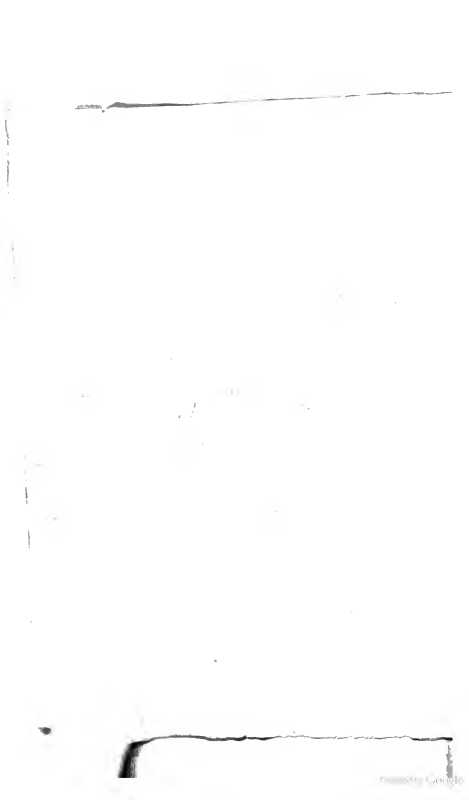
D I F E S A

Di Domenico Fiorelli.

Da esaminarsi nella suprema regia Giunta degli Abusi specialmente delegata.

J. M. J.

On si può senza taccia di forsennato mai negare, che l'amore del giusto sia il vincolo più forte, e necessario per la tranquillità dello Stato. Deve però esser circoscritto dalli proprj limiti, sicchè trascendendoli, non degeneri in vizio, e non produca contrarj effetti perniziosi all'umana Società. Ed a ciò veramente sembra, che avesse voluto alludere il Giurisconsulto Marcello, allorchè da Filosofo rispose (1): *Respiciendum est Judicanti, ne quid aut durius, aut remissius constituat, quam causa deposcit. Nec enim aut severitatis, aut elementiæ gloria affectanda est; sed perpenso judicio, prout quæque res expostulat, statuendum est. Plane in levioribus causis proniores ad levitatem Judices esse debent; in gravioribus pœnis severitatem legum cum aliquo temperamento benignitatis subsequi.* Non vi è, lo confessiamo ancor Noi, non vi è Luogo più sagrosanto, quanto un publico Banco; non vi è Delitto, che possa dirsi più esecrando, quanto quello del Furto, che in esso si commetta; e non vi è rigore, che basti per punirne gli Attentati. Era infatti presso gli antichi Romani ignoto l'uso de' Banchi; ma nondimeno aveano li Tempj maggiori, dove ed adoravano i di loro falsi Numi, e davano insieme a conservare i di lor Testamenti, le di lor Cose più preggevoli, e li di lor Danari (2). Quindi erano come Sacrilegj, e degni di morte riputati coloro, li quali ardimentosi osavano di spinger sopra di quelli la man rapace; peggio poi, se con Chiavi adulterine, e con scassazione di Porte in questa Dominante; e peggio assai più, se di una somma così grande, che formonti a quella di cento quarantasei mila docati, poichè anche per tali qualità aggravanti la pena capitale prescrivono le nostre Leggi. Ma che per tanto? Dovran

(1) *In l. 11. ff. de pœn.*
(2) *Heinn. in add. ad Brisson. de verb. sign. verb. Ædicula.*

forsi esser' egualmente strascinati con un' infame capestro al Patibolo i principali Autori del Furto commesso nel Banco dello Spirito Santo, che chi sventuratamente in mezzo ci si trovò per solo artifizio dell'altrui malvagità? Infelicissimo Domenico Fiorelli! Egli appunto fu quello, il quale per due volte sollecitato all'enorme Delitto, per ben due volte ancor ricusò d'ingerirsene. Egli fu quello, il quale fu perciò a forza d'ingannevoli maneggi condotto ad esserne spettatore. Ed egli fu quello, il quale per la stessa ragione fu costretto a riceverne porzione, sicchè non avesse in appresso potuto manifestarne gli Autori. Con questa differenza però, ch'egli ebbe la disgrazia di essere arrestato; ed i principali Malfattori con la fuga ne delusero le ricerche. Eccolo per tanto in pericolo di cader vittima infelice sotto la Spada vindicatrice della Giustizia, mentre che quelli si ridono del rigore delle Leggi tra le ricchezze involate dal Banco. Ma qual Dritto mai, e qual Religione potrà permettere, che non potendosi sodisfare alla publica vendetta con la morte de' veri Rei, si abbia a soddisfare col sangue di un' Innocente, o almeno di un' Infelice reso l'oggetto della più tenera compassione per le circostanze, nelle quali lo gittò il perverso suo Destino? E che debba tal riputarsi il povero Domenico Fiorelli, lo andremo partitamente a dimostrare doppo esposti li Fatti secondo la idea, che ne ha concepita il regio Fisco.

Fatto fiscale.

Suppone questo li Fratelli Vito, e Marlano d'Avola della Terra di Calatafini in Sicilia due Ladri diffamati, essendo stati amenduni condannati per alcuni Furti prima in Galera, e quindi per altri ad esser detenuti in luogo di Chiesa nella Isola della Pantelleria (1). Or nel tempo stesso che questi due bravi Uomini si ritrovavano così in quella Isola, ne meditarono un'altro dello stesso genere, ch'eseguirono con Chiavi adulterine da essi stessi fabricate. Eccoli perciò dippiù inquisiti, e ristretti in un Carcere nel Regio Castello di Mare, dond'ebbero il coraggio, e la sorte di fuggire dentro il mese di Ottobre dell'anno 1767. Ricondottisi allora di nuovo nella di lor Padria, dimorarono per quindeci giorni in Casa di Baldassarre, e Melchiorre d'Avola di lor Cugini. Ma dubitando di

(1) Lo confessa lo stesso Vito nella sua confessione *fol.* *vol.* *Palerm.*

di esserci arrestati, deliberarono di andarsene fuori di quel Regno. Manifestato tal di loro disegno al Melchiorre, si offerì questi di accompagnarli fino alla Città di Messina per ivi commettere insieme un Furto in una Baratteria ancor con Chiave adulterina, che il Melchiorre avea già preparata fin da quando in detta Città ritrovavasi. Colà arrivati, coll' ajuto di un tal Michele, e di un'altro tal Santo effettuirono, siccome aveano ideato, il disegno, avendovi rubati da circa docati 75. in monete di Oro, di Argento, e di Rame, ed altre Robe di valore, che tra di loro si divisero.

Con questo bottino alla mano il Melchiorre, e gli altri due se ne restarono, (ed essi Vito, e Mariano d'Avola s' imbarcarono in una Felluca, la quale prese il cammino per la Calabria, ove giunti, proseguirono il viaggio per terra verso questa Capitale. In passando a' 17. di Gennajo dell' anno 1768. per la Torre dell' Annunziata, il Vito mentre ch' era andato nella Chiesa Parocchiale ad udir Messa, avventurosamente s' incontrò con Fortunato Rao della Terra di Prizzi ancor Siciliano, che avea conosciuto nella regia Vicaria di Sicilia, e quindi in Galera, dov' erano stati insieme forzati, gli si diede a conoscere, ed egli, e'l Mariano contrassero seco lui più strettamente amicizia per mezzo di una Croce, che lo stesso Mariano in licenziarsi rigalò alla Moglie del medesimo, e ch' era una parte del Furto già commesso in Messina.

Arrivati poi in questa Città, presero alloggio in una Locanda a Piazza Francese, benchè andavano a mangiare ora in una, ed ora in altra Osteria, facendosi chiamare col proprio nome sì, ma col cognome materno di Catalano. Alla prima Domenica, che. seguì, si ricondussero nella Torre per compiacere all' invito ad essi fattone dal Fortunato in atto della lor partenza per stare in conversazione in quattro giorni, che vi si trattennero. Quindi volendo restituirsi in questa Città, con i medesimi venne il Fortunato per proveder la sua Bottega di Cacio, ed Oglio, che colà teneva, delli generi necessarj. Questo in arrivarci li condusse da Giosuè Rao suo Fratello, il quale allora stava servendo in qualità di Servitore D. Felice Assatati, e D. Felice Carbonelli di Monopoli abitanti nella Parocchia dell' Avvocata, con cui tutti e tre desinarono, restando così conoscenti, ed amici.

Intanto cominciarono li suddetti Vito, e Mariano d'Avola a praticar nella Tarsena, ed avendoci veduti Gasparo d'Avola Fratello del riferito Melchiorre, ed altro di lor Cugino, Melchiorre Renda della stessa Terra di Calatafimi, Biaggio Coppo-

la del Monte di S. Giuliano, Vincenzo Jocolano di Girgento, e Carmelo Messina della Terra di Canigatti tutti condannati in Galera, e che scambievolmente si conoscevano, non era che con li medesimi la di lor piacevole conversazione, ivi spesso andando a visitarli. In un giorno però, che il Mariano andava prendendo aria nel Molo, s'incontrò col Sacerdote D. Giuseppe Torres della Città di Trapani, che aveva in detta Isola della Pantelleria conosciuto in tempo, che vi era stato relegato dal suo Prelato. Ci rinovò allora l'amicizia, siccome ce la contrasse ancora il Vito, giocando insieme al gioco del Lotto, in cui vinsero varj Ambi con i numeri, che il Torres diceva di aver dalla sua Cabbala rilevati.
arsasi per la Tarsena, dove più frequentavano, la notizia di tal vincita, acquistò lo stesso Torres il credito di famoso Cabbalista, sicchè ognuno lo richiedeva de' numeri. Tra gli altri, i quali ne restarono invasati, fu D. Mammiliano del Bono Patrone delle Galere di S. Gennaro, e di S. Antonio, il quale perciò per mezzo di D. Camillo Provenzales suo Cugino fece grandissime premure di averlo in sua casa, e di seco tenerlo a pranzo, come fece in varie volte. Ed ecco il principio, dond'ebbe origine, e progresso il commercio del Torres, di Vito, e Mariano d'Avola, e di Giosuè, e Fortunato Rao anche affascinati per tal gioco col D. Mammiliano del Bono.
:l mentre, che tutti si pascevano di vane speranze per le Cabbale del Torres, li suddetti Vito, e Mariano d'Avola, stimando forsi più sicuro il lor mestiere di rubare, in un giorno proposero al Giosuè Rao, col quale aveano contratta più stretta amicizia di voler commettere con Chiavi adulterine qualche Furto rilevante; dimandarono perciò dal Giosuè, se sapeva qualche comoda Persona, a danno della quale potessero condurre a fine il meditato lor disegno; si parlò tra essi di varie Case, ma finalmente si fissò il discorso sopra i publici Banchi di questa Città; il Giosuè propose il Banco dello Spirito Santo, come quello, di cui era più pratico, essendovi più volte andato per ordine de' suoi Padroni a cambiar Fedi, ed a riscuoter danari. E restando a trovarsi il modo per potercisi introdurre, vi andarono in un giorno per indagarne i Luoghi, ed esaminatili, stabilirono di cominciar l'Opera da una Porta vicino alla Congregazione de' Bianchi sita nel Cortile del Banco medesimo.
ancava un Luogo comodo, e segreto, dove fabricar si potessero le Chiavi, ed in riguardo a ciò si fece capo da Domenico Fiorelli Artefice Scoppettiero di Ariano, che il Giosuè

disse

disse esser suo amico, e confidente. Si parlò dunque con costui, e narratogli il succennato concerto, ma senza spiegargli, dove il Furto commetter si dovea, il medesimo fece la stessa difficoltà del Luogo adatto alla Fabrica delle Chiavi, giacchè la Casa, dov'egli abitava, non era sua propria, ma della sua Zia, la quale perciò ne sarebbe stata presente, e spettatrice. Ed aggiunse dippiù, che vi bisognava il danaro per le spese necessarie a tal lavoro. Attese perciò sì fatte difficoltà, si pensò per allora di più non parlarne.

Il Vito però, e Mariano d'Avola, a' quali si era già fissata nella mente la grand'Opera, essendosi in un giorno condotti nella Torre dell'Annunziata, il tutto confidarono al Fortunato Rao. Questo entrato nello stesso impegno, offerì la propria sua Casa, ma fu da quelli disapprovata come troppo esposta, e dove molti solevano praticare, li quali ne avrebbero concepito qualche sospetto, e lo avrebbero potuto un giorno appalesare. Onde si andò di nuovo a confirmar la idea di non doversene più parlare.

Altri pensieri all'incontro si volgevano nella mente del D. Mammiliano. Egli troppo credulo a' Tesori nascosti, persuaso di potersi ritrovare a forza di Cabbale, ed avendo gran fede, che il Torres potea venirne a capo, come gli era riuscito riguardo alli numeri, che dato avea pe'l Lotto, giacchè con essi si erano a caso guadagnati in più volte varj Ambi, ne imaginò uno grandioso in Virgilio; ne ragionò col Vito, e Mariano d'Avola; fece per mezzo di questi andare in cerca del Torres; e trovatolo, lo pregò ad impiegarci i suoi talenti. Quello volentieri ne assunse il carico. Disse aver bisogno di un Luogo segreto per far le magiche composizioni, e fu mandato nella Torre dell'Annunziata, dove gli si trovò l'abitazione, e gli fu somministrato ogni cosa bisognevole pe'l suo mantenimento. Il medesimo finalmente colà dimorando, fece sapere al D. Mammiliano, che dovea condursi in Avellino per ivi raccogliere cert'erbe necessarie all'Incanto, e che gli bisognava parimente un Anello di Oro, danaro, ed altre cose, delle quali fu appieno proveduto. Ed allora fu, che

Come in tragica Scena orrida Imago,
Si distrusse l'Incanto, e sparve il Mago.

Il D. Mammiliano restò corrivo della burla, e se ne dolse col Mariano. Questo allora cogliendo il tempo opportuno, gli disse, ch'egli andava in traccia d'ideali Tesori, quando nel Banco dello Spirito Santo ve n'era uno indubitato, che si sarebbe potuto facilmente acquistare, se trovato si fosse un Luogo segreto per la fabrica delle Chiavi. Il D. Mammiliano,

il quale avea di Tesori già ingombra la mente, udì con piacere il magnanimo progetto, offerì la sua Cantina, e si compromise di contribuire quanto fosse per bisognare.

Vi bisognava infatti il ferro a righetta per le Spogne, o siano Mappe, e lo comprò D. Mammiliano; vi bisognavano due, o tre rotola di ferro rotondo per l'asta delle Chiavi, e D. Mammiliano contribuì il danaro; vi bisognavano alcune Lime, ed anche il D. Mammiliano ne providde del prezzo, benchè il Vito, e'l Mariano ne fecero la compra. Questo intanto andò di notte a prendere con un pezzetto di Ferla la misura della Chiave nella Mascatura della suddetta Porta vicino alla Congregazione de' Bianchi, e dentro del mese di Giugno, o di Luglio da detti Vito, e Mariano si diè principio al lavoro nella suddetta Cantina, del tutto essendo il Giosuè consapevole. Nel corso di tal lavoro si conobbe necessario uno Scanno colla Morsa; e come Melchiorre Renda Galeota fuggitivo era Mastro Falegname, si chiamò dalla Torre dell'Annunziata, ove occulto dimorava nella Casa del Fortunato; e venuto in quella del D. Mammiliano, ove fu accolto, nel tempo stesso che gli si fece la confidenza del Furto, benchè non gli si spiegò per allora dove commetter si dovea, gli si diede la incombenza di far, come fece, detta Morsa, assistendo ancora al lavoro di detta prima Chiave, la quale si andava da tempo in tempo sempre di notte a provare fino a tanto, che si ridusse a perfezione, giacchè con essa, come se fosse stata la propria, si apriva, e serrava detta Porta. Quindi per commissione di detti Vito, e Mariano d'Avola il Giosuè Rao fece accomodare una Lima dal Domenico Fiorelli, il quale parimenti era del tutto ben inteso.

Nondimeno doppo tali disposizioni non cessò la malagevolezza della Impresa a riflesso, ch'erano molte le Chiavi, le quali lavorar si doveano, e tra queste ve n'erano alcune difficili ad imitarsi, perchè di buona struttura. Onde si stimò di far venire da Calatifini il Melchiorre d'Avola eccellente nell' Arte di far le Chiavi adulterine, con le quali avea commessi varj Furti in Genova, in Livorno, ed in altre Città, e Terre dell' Italia. Communicatosi tal pensiere al D. Mammiliano, lo approvò; ed avendo perciò il Mariano scritto allo stesso Melchiorre suo Cugino una lettera, con cui gl'insinuò a venirsene con Giuseppe d'Avola suo Frattello, ed a seco portare gl'istrumenti di Ferraro per un negozio, che far dovevano, i medesimi già capirono la Cifra, e tosto se ne vennero in questa Capitale.

La

La prima di lor cura fu di andare a rendere omaggio al D. Mammiliano, nella di cui Casa furono condotti dal Vito, e dove rimasero ad albergare, essendosene il Renda doppo il lavoro della Morsa, e della suddetta prima Chiave già partito per Sicilia. Fu ad essi manifestata la idea del famoso Furto meditato. Il Melchiorre postosi in aria di Uom d'importanza, disse, che bisognava il suo accesso su la faccia del Luogo per far nel Banco le sue osservazioni. Vi andò in fatti col Mariano, e doppo di aver tutto osservato quanto gli piacque, assicurò, ch'era facile la struttura delle Chiavi; ma che stimava di lasciarsi passar l'està, perchè caminando in tal tempo per tutta la notte le Persone, non se ne sarebbe senza pericolo potuto far le prove opportune. Si pensò pe'l medesimo riguardo di trovarsi vicino al Banco la Casa, la quale abitar si dovesse dal Giosuè, siccome in seguito se ne trovò una dell'Illustre Principe di Angri, affinchè da essa partendosi chi le prove far doveva, per esser breve il tratto di via, non fosse di notte stato colto con addosso le Chiavi adulterine nel lungo cammino, che altrimenti avrebbe dovuto fare dalla Casa del riferito D. Mammiliano, dove quelle si lavoravano.

Concertato così l'affare, si pensò parimenti di non convenire, che in tempo della stabilita inazione Mariano, e Giuseppe d'Avola, e'l Giosuè Rao, il quale si era già licenziato dal servizio de' suoi Padroni, continuassero a stare in Napoli. Onde lo stesso D. Mammiliano lor persuase di condursi nella Torre dell'Annunziata dal suddetto Fortunato consapevole del tutto, offerendosi egli di supplir per tutti e tre alle spese del lor mantenimento. Ma essendo già in fine il mese di Settembre, ed essendo sembrato al Melchiorre di essere il tempo adatto al proseguimento dell'Opera incominciata, tutti tornarono in questa Città, dove siccome il Giosuè andò ad abitare in detta Casa, che si era pe'l resto dell'anno già presa in affitto per doc. venticinque, con avergli D. Mammiliano dato un letto, ed assignate grana dodeci al giorno pe'l suo mantenimento; così li suddetti Vito, Mariano, Melchiorre, e Giuseppe d'Avola ricominciarono il lavoro delle Chiavi nella suddetta Cantina dello stesso D. Mammiliano. Era infatti al Mariano riuscito di prendere con un pezzo di Ferla la misura della Chiave nella Porta doppo la prima, di cui stava già perfezionata la Chiave. Onde al lavoro di questa seconda si applicarono, e ridottala a qualche termine, andarono il Melchiorre, e'l Mariano d'Avola, e'l Giosuè Rao a farne l'esperien-

perienza, ma inutilmente, perchè la medesima non aprì affatto. Se ne diede conto al D. Mammiliano; si rifece nella mattina seguente altra Chiave; e l'andarono ancor nella notte verso le ore sette a provare. Si aprì con facilità la prima Porta; ma nel volersi aprir la seconda, col girar la Chiave, se ne ruppe la Spogna, e questa restò nella Mascatura, da cui non si potè più estrarre, per quanto d' industria ci avessero impiegato.

Questo Fatto sconcertò l'animo de'Complici, e precisamente del D. Mammiliano, a cui fu riferito, e quindi anche del Fiorelli, a cui lo raccontò il Giosuè, perchè veramente fu un Fatto, che dovea dar qualche sospetto alli Custodi del Banco per prevenire l'Attentato. Il Melchiorre, e 'l Mariano si condussero nel dì seguente nel Cortile del medesimo per vedere, se stata vi fosse alcuna novità; ma avendo veduto che la Spogna stava ancora in detta Mascatura, tosto compresero, che niuno ancora se n'era accorto. Seguitando bensì a fare le medesime ricerche, viddero doppo alquanti altri giorni riaccomodata la detta Mascatura, dietro della quale dalla parte del Cortile si era posto un pezzo di tavola, che la copriva. Ecco un nuovo ostacolo all'Impresa meditata. Lo conobbe bene il Mariano, e perciò diceva al Giosuè, che qualora non si trovava altra Porta per dove si fosse potuto entrare, egli, e gli altri suoi Fratelli se ne sarebbero andati via. Il Giosuè non potè per allora condursi con essi a far simile osservazione, trovandosi infermo. Bensì nel mese di Ottobre dello stesso anno 1768. essendosi già riavuto, andò col Mariano, e Melchiorre nel Banco, e si accertarono di potercisi aver l'ingresso da una Porta rispondente alla Strada della Pignasecca. I due secondi ne presero nella notte seguente l'impronto, e 'l Giuseppe d'Avola si assunse il carico di lavorare la Chiave, la quale finalmente doppo molte prove, che da tempo in tempo si fecero sempre di notte dalli suddetti Mariano, Giuseppe, Melchiorre, e Giosuè, si ridusse alla compiuta perfezione.

Entrati però per quella Porta, trovarono l'altra, la quale comunicava col Cortile del Banco. E quì sì, che incontrarono il maggiore ostacolo, giacchè quella si chiudeva dalla parte di dentro dello stesso Cortile. Non si smarrirono con tutto ciò di animo li Complici; ma radunati in congresso col D. Mammiliano, si stabilì di condursi or l'uno, ed ora l'altro nel Banco, affin d'istruirsene, nella intelligenza, che fatte le altre Chiavi, si dovesse scassar quella Porta, a cui

far

far non si poteva. Ed affinchè la di lor gita nel Banco non recasse alcun sospetto, il D. Mammiliano diede una Fede di credito di ducati 60. del medesimo per riscuoterne in ogni volta una porzione. Il Giosuè fu il primo a incaricarsene; andò nel Banco; si pose a discorrere col Servitore del Cassiere maggiore su'l Fatto dell'altro Cassiere, che avea mancato; quello gli disse, che detto Cassiere non avea certamente potuto prendersi il danaro dalla Cassa maggiore, essendo chiusa con Chiavi, delle quali era impossibile di farsi le simili, ma che piuttosto nell'introitare il danaro, se lo avea ritenuto; e per meglio contestargli tutto ciò, che dicevagli, gli mostrò una delle suddette Chiavi, ch' egli il Giosuè osservò bene esser di lavoro assai fino. Tutto quindi riferì al Melchiorre, ed al Giuseppe, li quali dissero di voler anch'essi vederle per assicurarsi, che così fosse, come il Giosuè raccontava.

Sia nella mattina seguente, come confessò il Giosuè Rao, o sia in altra, come disse il Vito d'Avola, lo stesso Giosuè, il Baldassarre, il Mariano, e'l Giuseppe si condussero ben per tempo nel Banco; ed avendo veduto nel Cortile un Fanciullo con due Chiavi alla mano, il quale stava aspettando l'Offiziale addetto ad aprirne le Porte superiori, si appressò il Melchiorre al medesimo, e con la scusa di potersi con una di esse ammazzare un' Uomo, come in aspetto di ammirarne la grossezza, le maneggiò, contemplò, ed esaminò attentamente. Questa per lui fu la maggiore di tutte le scoverte, poichè appena uscito con li suoi Compagni dal Cortile, disse loro, che quelle Chiavi erano facili a rifarsi.

Vi bisognavano però due Lime, che comprò Vito d'Avola dallo stesso Maestro, dal quale avea comprate le prime, oltre all' altre due, che il Giosuè disse di aver fatte comprare dal Domenico Fiorelli. Vi bisognava parimenti un Cannolo, e perchè non aveano gl'istrumenti adatti a lavorarlo, il Melchiorre, e'l Mariano comprarono una Chiave usata, e per non dar sospetto al Venditore, la comprarono con tutta la Mascatura. Si diede pertanto dal Melchiorre principio a quest' altro lavoro, avendo da detta Chiave già comprata tagliata la Spogna, e surrogatacene un'altra secondo la idea da lui concepita di quella del Banco con l'osservazione, che ne fece. Non riuscì però l'opera a perfezione, perchè fattane la prova, si trovò angusta di Cannolo. Perciò il Vito, e'l Giosuè comprarono un'altra Chiave più grande, alla quale tagliata ancora la Spogna, che vi era, vi fu l'altra surro-

 ga-

gata a tenore della stessa idea, che il Melchiorre ne avea già concepita. Dovè farsene la stessa prova, ma consideratosi pericoloso il farla di giorno, com' era riuscito far dell'altra, si stabilì di trovarsi il mezzo per aprirsi la seconda Porta, che dalla Pignasecca dava l'ingresso nel Cortile del Banco, quella stessa, ch'era chiusa dalla parte di dentro.

E per verità era questa una Impresa assai malagevole senza ricorrersi all'ajuto o del fuoco, o della scassazione. Eppure li suddetti bravi Maestri Melchiorre, Giuseppe, e Mariano d'Avola seppero trovare il modo di aprire al di fuori detta Porta senza lasciarvi alcun vestigio permanente di Fatto criminoso. Viddero esservi un buco, dov' entrava, ponendosi da dentro, l'estrema punta della Chiave, ed un vacuo sopra la Mascatura. Nell'uno pensarono di potersi introdurre un Crocco per tirarne il Maschio. E nell'altro un'altro Crocco più lungo, ma più piccolo per alzarne la Molla. Essendosi perciò lavorato il primo dal Giuseppe, e 'l secondo dal Melchiorre, nella notte tanto i medesimi, quanto li suddetti Giosuè Rao, e Mariano, e Fortunato d'Avola, il qual'era venuto in casa di D. Mammiliano per aver contezza dello Stato, in cui erano le cose, andarono a far l'esperienza del lor Magistero, e ne riuscirono a meraviglia. Imperciochè aprirono detta Porta; quindi andarano a provar la suddetta Chiave lavorata alla Porta superiore del Banco; e la conobbero bisognevole di qualche altra limatura ne'Scontri, siccome additavano le impressioni, che nel voltarla, e rivoltarla erano rimaste nella Spogna a tal' effetto imbratrata leggermente di cera.

Per sbrigarsi con maggior sollecitudine, non avendo essi la Morsa di ferro, ma quella di legno, si pensò di farsi fare tal travaglio dal suddetto Fiorelli, tuttochè il D. Mammiliano niente sapeva, che questo era sciente del loro maneggio. Lo andarono perciò il Giosuè Rao, e Vito d'Avola a trovare in propria Casa, benchè questo secondo restò fuori in poca distanza, avendo voluto il Giosuè, che non si fosse fatto vedere dalla Zia dello stesso Fiorelli per non darle qualche sospetto. E sebbene limò all'istante costui, siccome gli fu additato, la Spogna di detta Chiave, pure avendola veduta il Mariano, e Melchiorre, conobbero, che non erasi limata a dovere. A tal'effetto ci si applicarono essi di nuovo, e credendo di averla già ridotta a perfezione, l'andarono circa la solita ora con Vito d'Avola a provare. Con tal prova si accertarono, che altro bisogno non ci era, che di poche lima-

[illegible] però che si fosse andata a scoprir qualche cosa, il Melchiorre, Mariano, e Giuseppe d'Avola si condussero nel dì seguente nel Banco, e stati su l'avvertenza, si assicurarono, che non vi era stata novità alcuna. Con tutto ciò tra essi, e 'l D. Mammiliano, e Vito d'Avola fu conchiuso, ch'essendo già in ordine la Chiave, che apriva la prima Porta rispondente alla Strada della Pignasecca; pronti li Crocchi per aprir la seconda; la qual'era chiusa dalla parte di dentro; e portata a perfezione la Chiave, con cui si apriva la Porta superiore del Banco, non ci si dovesse andar più di notte, e brigarsi nel lavoro di altre Chiavi, ma piuttosto, quando nel caso si fosse, si dovesse scassare ogni altra Porta, e secar li Catenacci de' Cancelli, che si fossero parati innanzi.

Era allor la Luna su'l far del primo Quarto. Onde si pensò di attendersene la decadenza, quando si sarebbe destinara la notte dell'esecrando Attentato. Intanto il Melchiorre si recò nelle mani la Fede di credito di ducati 60. dello stesso Banco, che avea somministrata D. Mammiliano, affinchè col pretesto di avvalersene or di una, ed ora di altra somma, avesse potuto istruirsi delle scassazioni, le quali far si dovessero per giugnere all'Intento. Vidde infatti, che v'era il bisogno di un Scalpello di due palmi di lunghezza, di un Palo di ferro con la punta a piede di Porco, e di una Lima, la quale dovea esser fatta da una Zona, o sia Molla di Orologio, che prontamente providde D. Mammiliano. Il Giosuè fece tagliar detta Zona, o sia Molla in due pezzi dal Fiorelli, chi anche la ridusse a due Lime, affinchè mancando l'una, restasse l'altra, con cui supplirsi al bisogno; e fece l'Archetto, dove fu situata una di quelle a seconda della direzione, che ne diede il Melchiorre, senza però neppur sapersi dal D. Mammiliano, che tal lovoro fatto si fosse dal Fiorelli, credendo che perfezionato lo avesse il medesimo Melchiorre.

Si destinò, tutto ciò preparato, la notte seguente del Sabato

della prima Settimana di Quaresima, corrente il dì 11. di Febrajo del passato anno 1769. per la esecuzione del Furto, pe 'l quale si era per sì lungo tempo, e con tanta avvedutezza fatigato. Ne fu perciò avvisato il Fortunato nella Torre dell'Annunziata, affinchè si fosse trovato in Napoli nel tempo stabilito. Volle parimenti il Melchiorre, che ci si fosse anche fatto intervenire il Domenico Fiorelli, come quello che n'era inteso, al qual effetto se ne incaricò il Giosuè. Nel tempo, che tali disposizioni si davano, lo stesso Giosuè per ordine de'Compagni trasportò dalla Casa del D. Mammiliano alla sua presa in affitto il Palo, lo Scalpello, le Lime, le Chiavi, ed ogni alrro istrumento apparecchiato al grand'uopo con una carafina di olio per sollecitamente tagliare, occorrendo, i Catenacci. E furono in oltre nella stessa Casa trasportate due Pistole, e tre Coltelli, che procurò il suddetto D. Mammiliano per potersene gl'infami Autori nella notte del Furto avvalere.

Mentre però che il Giosuè in un de'primi giorni di Quaresima trasportava il detto Palo, in passando pe'l Caffè della Concordia, ove pocanzi lasciato avea il Domenico Fiorelli per non farlo vedere dal D. Mammiliano, giacchè non sapeva, che quello era inteso del tutto, lo chiamò, ed a lui accostatosi, gli fece vedere il Palo, che sotto asportava. Il medesimo mostrò premura di portarlo, ma egli il Giosuè ricusò sì pe'l dubbio, che altri no'l vedessero, avendo il Fiorelli così corto il Capriolè, che non bastava a ricoprirlo, come anche per non farlo strapazzare, stando ancor convalescente per una sofferta infermità, e tenendo ancora aperti due Vessicanti nelle braccia. Giunto bensì con lui nella predetta sua Casa, ed ivi riposto nella stanza superiore il Palo, gli comunicò tutto ciò, che cogli altri Compagni si era già concertato, e lo prevenne, che nel doppo pranzo del seguente Sabbato destinato alla grand'Opera sarebbe andato a prenderlo, perchè anch'egli ci fosse intervenuto.

Venuto infatti il suddetto Sabbato de' 11. di Febrajo del passato anno 1769., il Giosuè doppo le ore ventiquattro si condusse in Casa del Fiorelli, ed ivi per qualche tempo trattenutosi, quando tempo gli parve, se ne uscirono insieme, dicendo alla Zia, e ad un tal Giuseppantonio Grassi altro Lavorante Scoppettiero, il quale con lui coabitava, che non lo aspettassero di ritorno, perchè sarebbero andati all'Opera, ed avrebbero insieme dormito in quella notte. La grand' Opera in verità era quella, la quale si era premeditata; e perciò a di-

dirittura tutti, e due si condussero nella Casa di esso Giosuè dove si trattennero aspettando i Compagni.

Quest' infatti, cioè Vito, Mariano, Giuseppe, e Melchiorre d'Avola, e Fortunato Rao ci si unirono verso le ore tre. E quando si fu circa le ore sei, o sette della notte, in tempo che sembrava esser la Sorte favorevole a' lor disegni, facendo continua pioggia, e niun'altro ch'essi traficando, armati tutti e cinque, i due primi con una Pistola, e gli altri tre con un Coltello per ciascuno, andò prima il Giuseppe, ed aprì la Porta rispondente alla Strada della Pignasecca. Indi tutti gli altri se ne uscirono uniti, asportando il Palo, lo Scalpello, le Chiavi, le Lime, ed ogni altro istrumento necessario. Il suddetto Domenico Fiorelli a riguardo di ritrovarsi convalescente, e non potendo fatigare, si fece restar solo in detta Casa, che il Giosuè in uscendone lasciò suppontata al di fuori con una pietra. E lo stesso Giosuè anche armato di Sciabla fu destinato alla Porta principale del Banco rispondente alla Strada di Toleto per ispiare, se fosse avvenuto qualche accidente, con intelligenza di avvisarne il Fortunato, il quale perciò rimase alla parte di dentro nel Cortile.

Nel giro di due sole ore, come depose il Giosuè, si stiede in quest' audace applicazione, al termine delle quali essendosi inteso un piccolo rumore, disse il Fortunato al Giosuè, che fosse andato alla Porta rispondente alla Strada della Pignasecca, perchè era già compiuto il saccheggio nel Banco. Corse il Giosuè dove gli fu designato, e vidde ivi in terra nello Stanzone molti Sacchetti di danari. Fu egli il primo a prenderne uno più grande con una mano, e coll'altra diversi più piccoli, che i suoi Compagni ligarono in un fazzoletto per portarli in sua Casa. Ivi giunto, e su salito, trovò il Fiorelli addormentato su'l letto, e lo risvegliò, dicendogli che si fosse alzato, perchè si era fatto tutto. Quello replicò: *E la mia porzione dov'è?* Ed egli soggiunse, che se la voleva; fosse calato ad ajutare nel trasporto delli Sacchetti, essendosene nel così dire di nuovo uscito fuori. Mentre perciò ritornava con un nuovo carico nelle mani, incontrò per istrada il Fiorelli, a cui lo consignò, perchè lo avesse portato in sua Casa, avendo così ancor costui fatti due, o tre viaggi.

Compito il trasporto di tutto il danaro rubato nella Casa, dove abitava il suddetto Giosuè, avendone il Fiorelli avuta per mano del Melchiorre la porzione consistente in quattro Sacchetti di Zecchini Veneziani, ed un'altro più piccolo aven-

done ricevuto dal Giosuè, se ne andò via per fatti suoi. Gli altri poi si applicarono a trasportare in molti viaggi il danaro, com' era stato il precedente concerto, nella Casa di D. Mammiliano. Ma essendosi già fatto giorno, stimarono di sospendere il trasporto del rimanente, che restò in Casa dello stesso Giosuè.

Sin quì, lasciandosi il dippiù che non confà alla Causa, che trattiamo, è tutta la idea del regio Fisco in rapporto al modo, come il Furto si commise, alli principali Autori di esso, ed alla intelligenza avutaci, e cooperazione prestataci dallo sventurato nostro Cliente Domenico Fiorelli; idea in vero, la quale non ha altro appoggio più fermo, che delle Confessioni di Vito d'Avola, e di Giosuè Rao.

Suppone inoltre il regio Fisco, ch'essendo stato il nostro Cliente carcerato, doppo dieci giorni, da che trovavasi in Criminale, fece a' *6.* del Mese di Settembre del passato anno *1769.* intendere di voler confessare il Furto fatto nel Banco dello Spirito Santo, ed additare il Luogo, dov'egli avea riposto il danaro, che gli toccò in porzione, purchè fosse stato assicurato della Vita. Suppone altresì che non ostante il degnissimo Signor Consigliere Commessario D. Gennaro Pallante in rapporto a tal condizione gli avesse per tre volte replicato di non potergli ciò promettere, sì per non aver'egli tal facoltà, come per non avere la Giustizia alcun bisogno della sua Confessione, avendo tutto il Fatto appurato col detto de' Socj carcerati in Palermo, e lo avesse perciò anche per tre volte licenziato dalla Ruota della G. C. della Vicaria, solo avendogli insinuato a dire per discarico della sua Coscienza, dov'era nascosto il danaro per potersi ritrovare, ed al Banco restituire; pure alla fine palesò spontaneamente di averlo sotterrato vicino alla Chiesa della Cesarea, e di esser disposto a farlo ritrovare, se colà si fosse fatto condurre. E suppone dippiù, che infatti essendosi colà fatto andare in una Sedia circondata da' Birri, quando fu nel largo della Chiesa suddetta, additò un rialto di terreno in faccia al muro di alcune Case, dove disse star sepolto il danaro, e dov'effettivamente si ritrovò in tanti Zecchini Veneziani ascendenti a rotola 18. giusta il peso, che se ne fece, vale a dire alla somma di ducati 11589. 77. $\frac{1}{2}$ del nostro Regno (1).

Es-

(1) Il tutto sin quì, e più distintamente si raccoglie dall' atto de' Scrivani *fol.* 3. *ad* 5., e dall' Esame de' Testimonj per detta invenzione *fol.* 17. *ad* 81. *dict. vol.* 8.

Essendo in seguito stato il Fiorelli condotto in Casa dello stesso Signor Consigliere Commissario, ivi stragiudizialmente, benchè alla presenza del medesimo, confessò l'amicizia contratta da alcuni anni a quella parte con Giosuè Rao per essere stato prima Amico di Raffaele Fiorelli suo Fratello Orologiaro. Disse, che allora tutto il di loro trattato non era altro, che intorno al gioco del Lotto, che insiem facevano, motivo per cui quello lo andava spesso a ritrovare nella Bottega di Francesco Siniscalco, dove lavorava con la sua Arte di Scoppettiero. Soggiunse, che in un giorno del Carnevale del passato anno 1769. caminando insieme verso S. Maria degli Angioli alle Croci, il Giosuè propose la vincita di un grosso terno, qual' era il meditato Furto nel Banco dello Spitito Santo, per cui eran venute da fuori alcune Persone per eseguirlo; ma ch' egli avendo a tal'empia proposizione concepito orrore, francamente rispose, che in quanto a se non intendeva affatto ingerirsene; Che avvedutosi lo stesso Giosuè da tal rifiuto di aver dato un passo in fallo, per ritirarsene al meglio che avesse potuto, protestò di aver scherzato; che sebbene perciò non gli ne fece quello per alcun tempo altro motto, pure verso gli ultimi giorni dello stesso Carnevale tentò nuovamente di sedurlo, confidandogli di essere tutte in ordine le Chiavi, e gl'Istromenti lavorati da que' Forastieri per introdursi in detto Banco; e per maggiormente animarlo all'Impresa, gli manifestò, che il capo di essa era il D. Mammiliano del Bono; ma ch'egli fermo nella sua costanza, di nuovo gli rispose di non volerne affatto restare inteso, e molto meno intrigarsene. Disse dippiù, che avendolo il Giosuè scorto così ostinato all'abborrimento del progettato Misfatto, lo avvertì a non parlarne, con minaccia, che altrimenti i suoi Compagni, essendo di un'Anima disperata, lo avrebbero ammazzato. E conchiuse finalmente che tuttociò nulla ostante nella sera precedente all' escrando Attentato, essendosi il Giosuè condotto nella di lui Casa, lo invitò ad andar seco lui all'Opera; Ch' egli su le prime ricusò, scusandosi per ritrovarsi convalescente da una forte infermità di petto, e per tenere aperti ancora due Vessicanti nelle braccia; Che poi alle tante persuasive del medesimo, ed agl'impulsi, che ancor gli ne diede la sua Zia, sventuratamente condiscese; Che se n' uscì infatti dalla Casa col Giosuè, il quale però in vece di condurlo all'Opera, lo strascinò, per dir così, nella sua Casa; Ch'essendovi arrivati verso le ore tre gli altri aspettati Compagni, e tutti poi, quando l'ora opportuna ad essi parve, essendosene usciti, lo lasciarono

ivi

ivi solo; Ch'egli quindi a poco tentò di fuggirsene, ma non potè per aver trovata chiusa la Porta al di fuori; Che perciò salitosene di nuovo sopra, si pose su 'l letto, che vi stava, e placidamente si addormentò; Che nel meglio del sonno fu risvegliato dallo stesso Giosuè, dicendogli ch'erasi di già fatto tutto, avendo nello stesso istante veduti molti Sacchetti ivi in terra; Che di questi ne furono a lui dal Melchiorre d'Avola consignati quattro, ed un'altro più piccolo gli ne fu dato dal Giosuè; Che sebbene non volle su 'l principio riceverli, non sapendo cosa contenessero, e donde venissero, pure poi alle voci del Giosuè: *Tieni*, *prendi chissi*, *e và vattenne*, se li prese, e se n'andò; Che caminando, gli nacque il pensiero di buttarli per istrada, dubitando di sua Sorte; Ma che poi avendo meglio riflettuto, pensò di andarli a sepellire, siccome fece, solo avendo con se ritenuto il piccolo Paccotto con determinazione di restituirli a miglior tempo per mezzo di qualche Confessore a chi dovevansi.

Ricevutasi una tal Confessione estragiudiziale sotto lo stesso dì 6. del mese di Settembre dello scorso anno 1769., e fattasi in ogni foglio soscrivere del Fiorelli, tutta la cura del regio Fisco si aggirò in far risaltare con l'Esame di più Testimonj la invenzione del danaro appunto là, dove il Fiorelli lo avea additato, ed in far la prova dell'uso, che il medesimo fatto avea di circa docati 500., che in tanti Zecchini erano riposti in quel Paccotto datogli dal Giosuè, e ch'egli seco ritenne doppo di aver sepolti li quattro Sacchetti della stessa qualità di moneta. Al che adempitosi, fu finalmente il preteso Reo costituito *Curia pro Tribunali*, e perchè suppone il regio Fisco di aver dette presso a poco le stesse cose, che avea narrate stragiudizialmente, solo avendo in alcune circostanze variato, fu interrogato con la particola *monitus* sopra que' Fatti, che si erano deposti dalli Rei confessi Vito d'Avola, e Giosuè Rao, e sopra de' quali il regio Fisco crede fondata la dolosa intelligenza, cooperazione, e complicità premeditata, che lo stesso Fiorelli aveva negata. Ma chiamato al giuramento, e posto nell'obligo di soscrivere la sua Deposizione, ricusò francamente di così fare. Sicchè ammonito per tre volte, ma ad un tempo stesso a soscriverla, ed avendo persistito nella sua contumacia, finalmente a' 22. di Marzo del corrente anno 1770. s'interpose dalla suprema regia Giunta degli Abusi specialmente delegata da S. M., che Iddio sempre guardi, e feliciti, a procedere in questa Causa resa già famigerata quel decreto: *Depositio facta per rubricatum Dominicum*

toccò in porzione appunto là, dove additò di averlo nascosto, e sepolto.

A Noi per contrario non corre alcun' impegno di esaminare, se a quelle Confessioni de' due pretesi Socj precederono le necessarie prove, le quali manifestassero *in genere* il Delitto, ed additassero *in specie* per qualche modo i Delinquenti; e se perciò essendo le medesime sfornite allora di tali circostanze, possono ora nuocere, o nò alli stessi Rei confessi, e seguentemente alli Nominati da essi. Molto meno ci brigaremo in sostenere, che sia dell' intutto difettosa la prova dell' esistenza, e mancanza del danaro nel Banco; più difettose le ricognizioni delle Porte scassate, e Catenacci secati; difettosissima l' esperienze delle Porte aperte con Chiavi adulterine; Ed in somma nullo, e di niun vigore tutto, e quanto si è composto con più Volumi per dar fermezza a tale prova essenzialissima. Imperciocchè questa è stata tutta impresa di altri valenti Avvocati, li quali con maggior robustezza di dottrina, e con maggior forza di eloquenza ne han saputo manifestare la insussistenza.

Essendo bensì stato confidata al nostro debole Patrocinio la Vita, e la Salvezza dell' infelice Domenico Fiorelli, stimiamo, che avrem fatto tutto il merito dell' Opera, se dimostreremo, che non possa il medesimo dirsi Reo confesso per quelle due cennate Deposizioni, l' una essendo stragiudiziale, e l' altra non soscritta, e molto meno ratificata, anzi amendune non spontanee; Che quando anche fossero state legitime, e sollenni, essendo così, come sono, con qualità minoranti, non lo possono giammai costituir Reo di morte, vieppiù perchè avverso tali qualità minoranti non concorrono gl' Indizj a tortura per rigettarle; E' che la convizione, la quale si crede risultante dall' invenzione del danaro, lo renda piuttosto meritevole di perdono, che di essere strascinato con un ferale capestro al Patibolo.

Si

(1) *Fol.* 122. *a ter. vol.* 8.

Si esamina in generale il vigore delle due Confessioni.

IN quanto alla prima non v' ha certamente alcun dubbio, che la medesima fu fatta dal Domenico Fiorelli senz'alcuna formalità giudiziaria, senza giuramento, ed in Casa del Signor Consigliere Commessario più per soddisfare alle zelanti ricerche di questo, che per fare una giudiziale Confessione. All'incontro è massima pur troppo nota nella Scuola criminale, che per potersi un Reo legitimamente dir confesso in maniera; *ut pro judicato habeatur*, giusta la espressione del Testo(1), non basta, che abbia fatta la sua Deposizione innanzi ad un Giudice; ma si ricerca dippiù, come avvisa il dotto Eineccio (2); *ut proficiscatur ex animo se illa confessione onerandi, pœnamque, vel alium quemcumque legis effectum, quamtumvis molestum subeundi*; o come più elegantemente si spiegò Ulpiano(3); *ut in lite velit vinci*. Vale a dire, si ricerca, che il Reo sia costituito *Curia pro Tribunali*, e che deponga con giuramento su quanto egli sia interrogato.

Quindi è, che i Prammatici stabilirono per dottrina inconcussa, che come privato debba riputarsi quel Giudice, il quale fuor del suo Tribunale esamini il Reo, e che questo non possa affatto per tal Confessione, qualunque siasi, condannarsi, non facendo contra il medesimo, che al più un'Indizio a tortura: *Sed hic cadit pulchra quæstio*, scrisse Giulio Claro (4), *Pone, quod Reus constitutus coram Judice tamquam privato, confiteatur delictum, numquid poterit ex ea Confessione condemnari? Respondetur, quod confessio facta coram Judice, non tamen in forma Judicii, sed coram eo tamquam privato pro Tribunali non sedente, non habet vim plenæ probationis, ita ut possit Reus ex illa condemnari, sed bene facit sufficiens indicium ad torturam, & est communis opinio*. E poco stante soggiunse, che la Pratica introdotta presso tutte le Nazioni sia appunto di farsi dal Reo rattificare tal Confessione nel Tribunale: *Et ex hoc inolevit Practica Assessorum, quod faciant Reum confiteri ad Tribunal, ut ibi confiteatur in forma Judicii*.

Aggiungasi, che quando un Tribunale procede per Delegazione, ancor-

(1) *In l. un. C. de confes. & in l. 1. ff. eod.*
(2) *Heinn. in opusc. var. de relig. Jud. circ. Reor. confess.* §. 25.
(3) *In l. 1. §. 7. ff. si quid in fraud. patron.*
(4) *Clar. lib. 5. §. fin. q. 11. vers. sed hic cadit.*

ancorchè non speciale, specialissima, com'è nel caso presente, ma per quella accordata *in corpore juris* per un certo genere di Delitti, la Confessione del Reo per dirsi giudiziale dev' esser fatta innanzi a tutti i Giudici, che compongono il Tribunal delegato. Sin' anche Antonio Pollice così insegnò (1) presso la scorta di Felino, di Follerio, di Gabriele, e di Scaglione: *Examen vero rei recipi debet a Præside, & omnibus Auditoribus cum interventu Fisci Patroni; nam cum in dictis causis Auditores sint Judices Delegati, constat, quod in confessione Rei debent intervenire omnes Judices delegati, alias uno deficiente confessio, quæ inde sequitur, non sufficit ad condemnandum.* E ne addusse la ragione escogitata dallo stesso Follerio, da Riminaldo, da Natta, e da Giurba pe'l *Cap. prudentiam, de Offic. Deleg.*, la qual' è dessa; *quia Delegatorum Jurisdictio connexa est.*

Quì però non si tratta, che mancò uno, o due de' sapientissimi Giudici, i quali compongono la suprema regia Giunta degli Abusi specialmente delegata; ma si tratta, che innanzi ad uno solamente, in propria Casa, lontani tutti gli altri, fu inteso il Domenico Fiorelli, e fu il di lui detto ridotto in iscritto. Come dunque ciò, che disse, e depose potrà meritare il nome di giudiziale Confessione?

E' perdimento di tempo, lo conosciamo ancor Noi, in rammentar tali Massime, e tanto maggiormente, che la stessa suprema regia Giunta le riputò così costanti, che stimò necessità indispensabile di costituire in seguito il suddetto preteso Reo, *Curia pro Tribunali*, per trarne, come dovevasi, la giudiziaria Deposizione. Passiam perciò alla seconda Confessione, che abbiam cennato non esser di maggior valore della prima, come quella, che il nostro Cliente non volle mai riconoscer per sua, e moltomeno sottoscriverla, e ratificarla per contestarglisi legitimamente la Lite.

Nò, che non è questa la prima volta, che si ascolta, che il Reo o abbia ricusato di rispondere al Giudice, il quale sopra del Delitto lo interroga; o che doppo di aver congruamente risposto, ripugni di giurare, e di soscrivere la sua Deposizione; o che tutto nieghi doppo di aver tutto spontaneamente confessato. In ciascuno di questi casi, e precisamente quando il Delitto è capitale, nacque il dubbio circa la Pratica, la quale tener si debba per accerto della Giustizia. Altri vollero, e tra essi

(1) *Polic. de præem. tit. 9. cap. 9. n. 17.*

essi il citato Giulio Claro (1) *ut debeat Judex illum ponere ad torturam*. Ed altri, tra li quali Rainaldo (2), opinarono, che debba al Reo farsi la trina ammonizione o a congruamente rispondere, o a giurare, e soscrivere la sua Deposizione, o a ratificarla per contestarglisi la lite, in guisa però che persistendo nella sua contumacia, si debba il tutto aver per fatto al di lui peggio.

Ma il Maestro de' Pratici Carlantonio de Rosa avendo impreso a conciliare tali due diverse Opinioni, distinse (3), quando non sapendosi il nome, la Padria, e 'l mestiere del Reo, s' interroga *sine juramento non uti Reus, sed aliquo modo ad detegendam veritatem*; e quando non ignorandosi quelle tali circostanze, per l' opposto s' interroga *uti Reus cum juramento, & particula monitus de delicto ad finem contestandi ei litem*. Nel primo caso, il quale per altro è estraneo dal presente, accordò sibbene, *ut tunc præcedentibus dictis tribus monitionibus, Decretum interponitur, quod torqueatur ad congrue respondendum*. Ma nel secondo, il quale forma la specie, di cui si tratta, insegnò, che *Reo fiant tria præcepta, ut respondeat*, e che quindi in contumacia s' interponga il Decreto, *quod habeatur ejus depositio pro facta, prout ei deterius*, siccome appunto crede il regio Fisco di essersi praticato col nostro Cliente in questa Causa.

Solamente perciò rimane a vedersi, se interposto tal Decreto possa, o nò il Reo condannarsi, come se realmente fosse stato confesso. Alcuni sostennero l' affirmativa Opinione, ma senz' altra ragione, che per l' esempio di Bruto, il quale condannò certi Rei, che interrogati del Delitto, ricusarono di rispondere (4): *Ut autem ter rogati nil respondissent, ad Lictores conversus: vestrum, jam, inquit, reliquum est opus; qui statim comprehensos juvenes nudantes, actisque in tergum manibus, virgis ecciderunt.* Ma la comun' ella è, che appena trar se ne possa un' Indizio. Così sostenne Scaccia (5). *Sed mihi hæc sententia non probatur, quia de jure communi Contumax non potest reputari pro confesso . . . Et in specie, quod taciturnitas non inducat confessionem, sed solum faciat indicium, & propterea sequenda non*

(1) *Clar. cit. loc. q. 45. vers. sed pone.*
(2) *Rain. tom. 1. observ. ad cap. 7. suppl. 11. n. 100.*
(3) *De Ros. crim. decr. prax. lib. 1. cap. 2. n. 25.*
(4) *Plutar. in vit. Public.*
(5) *Scac. de Judic. cap. 86. n. 49. in fin.*

non sit Bruti sententia, *refert*, *& sequitur Flam. Cart. dict. cap. 2. n. 9.*, *&* 10. E così parimente doppo di lui insegnò Sebastiano Guazzino (1).

E nondimeno tutto ciò ha solamente allora luogo che si siano realmente fatte precedere le tre ammonizioni con la comminazione in ciascuna di altrimenti riputarsi la Deposizione o per fatta, o per soscritta; che nell' ultimo precetto siasi il Reo interrogato del Delitto con la particola *Monitus*; e che quindi effettivamente interposto, e notificato il Decreto di *habeatur Depositio pro facta*, *vel subscripta prout ipsi deterius*, siasi contestata allo stesso Reo la lite con la repetizione de' medesimi precetti. Trattandosi quì di Pratica del nostro Foro, quale altra autorità potrà esser più precisa, che quella insegnata dal citato de Rosa? Il medesimo così sostiene l' argomento: *Si Curia scit nomen Rei*, *quamvis illud Reus taceat*, *tunc non torquetur*, *sed Reo fiunt tria præcepta*, *ut respondeat cum commiKnatione*, *quod alioquin providebitur*, *quod depositio habeatur pro recepta*, *& in ultimo præcepto interrogatur Reus de delicto cum particula Monitus*, *& Decretum concipitur:* Die &c. facto verbo &c. Ex quo talis de tale interrogatus, & monitus congruo respondere noluit, habeatur, prout præsenti Decreto habetur ejus Depositio pro recepta, prout deterius. *Et intimato dicto Decreto eodem die*, *contestatur lis*, *& actus expletur cum repetitione dictorum præceptorum*, *& in ultimo dicitur*. Habeatur lis pro legitime contestata, prout ita fuit habita, ex quo fuit provisum, quod habeatur ejus depositio pro recepta.

Or veggasi, come nella Causa, di cui si tratta, si è adempito a tutte queste circostanze. Vi è sibbene un'Atto de'Scrivani (2), che il Domenico Fiorelli fosse stato per tre volte ammonito dal Sig. Consigliere Commessario a soscrivere la sua Deposizione, altrimenti si sarebbe avuta per sottoscritta; ma senz' altro interstizio dall'una all'altra ammonizione, che del solo tempo, che ci volle a proferirne le parole. La Interrogazione con la particola *Monitus*, anzichè essersi usata nell' ultimo precetto, si fece precedere alle stesse ammonizioni. S' interpose, è vero, il Decreto di aversi la Deposizione per soscritta, ma non fu affatto al Fiorelli notificato; molto meno gli fu in quell' atto contestata la Lite; e non furono affatto li stessi Precetti ripetiti. Qual sorte dunque di presunta Confessione ella è questa, se di tutte le sollennità essenziali è manchevole?

Sen-

(1) *Guaz. Defens.* 20. *cap.* 17. *n.* 6.
(2) *Fol.* 122. *a t. vol.* 8.

Senzachè essendo questa un'effetto della prima, e quella essendo seguita nell'atto, che il povero Domenico Fiorelli ritrovavasi in un'orrido Carcere criminale, siccome si rileva dallo stesso Atto de'suddetti Scrivani (1), l'una, e l'altra (e sia detto con la possibile venerazione) deve riputarsi com'estorta a forza di tormenti, e seguentemente di niun vigore. *Quaestionem*, rispose Ulpiano (2), *intelligere debemus & tormenta, & corporis dolorem ad eruendam veritatem.* E soggiunse: *Quaestionis verbo etiam ea, quam malam Mansionem Graeci dicunt, continebitur*. Onde seguitando Prospero Farinaccio le tracce di questi legali Aforismi, scrisse a proposito (3): *Amplia in confessione facta per Carceratum in Carcere atroce, in quo valde pateretur, & cruciaretur in corpore . . . . Si enim iste loci impatientia affectus, confitetur, sine dubio ejus confessionem metu tormentorum extortam dicerem, nec ex ea illum condemnarem, nisi legitima praecessissent indicia, ac nisi subsequuta fuisset ratificatio, ipso existente in alio Carcere, non aliter ac si in tormentis, vel metu tormentorum fassus fuisset*, per la ragione, che tra li nostri rapportò anche il Grammatico (4): *Cum carceratio sit species torturae . . . . & ideo si Carceratus confitetur aliquid sine tortura, talis Confessio non dicitur spontanea, sed violenta . . . . In tantum, quod sufficit probare quem fuisse detentum ad hoc, ut ejus Confessio dici possit facta metu Carceris, vel torturae.*

E' infatti da riflettersi, come si vuole di avere il Domenico Fiorelli fatta la sua Confessione. Er' allora ristretto in quel Carcere criminale, ma non si era ancora pensato a giuridicamente costituirlo, o almeno ad udirlo in quanto fosse per dir di se, e degli altri. In somma nè l'autorità del Magistrato aveva ancora fatt' alcuna impressione nel suo spirito, e nè la forza del giuramento aveva ancora risvegliata la idea della propria Religione. Fu egli il primo, quando men si aspettava, a fare istanza di esser condotto innanzi al Sig. Cons. Commessario per aprirgli il suo cuore, e per additargli, ov' era riposto il danaro, che gli fu dato in porzione. Se non fu dunque fatuo il medesimo, e privo affatto di senno, per cui no'l tiene certamente il regio Fisco, quale altra cagione potea forzarlo a scaricarsi così presto, e prematuramente la Coscienza, se non fu l'orridezza del Carcere, in cui si vedeva miseramen-

(1) *Fol.* 117. *d. vol.* 8.
(2) *In l. Item apud Labeonem* §§. 37., & 38., *ff. de injur.*
(3) *Farin. de Reo confess. & conv. q.* 83. *n.* 41.
(4) *Gram. cons.* 35. *n.* 17., & 18.

mente gittato? *Ea natura*, declamava perciò fin da' suoi tempi Quintiliano (1), *est omnis Confessionis, ut possit videri demens, qui de se confitetur. Hic furore impulsus est, alius ebrietate, alius dolore, quidam quæstione. Nemo autem contra se dicit, nisi aliquo cogente.*

Nè l' obbligo di difendere un' Infelice potrà mai comportare, che si taccia quell' altra circostanza, ch' essendosi il medesimo offerto di confessare il Delitto, e di additare, ov' era sepolto il danaro, purchè donata gli si fosse come in compenso la Vita, la risposta, la quale gli si diede, ella fu, *che non avea la Giustizia alcun bisogno della sua Confessione, avendo appurato tutto il Fatto col detto de' Soci, li quali si trovavano carcerati in Palermo* (2). Ed in vero, che altro con ciò dir gli si volle, se non, ch' egli era in maniera Reo convinto di morte, ch' era superflua la di lui Confessione? E che altro con ciò mai si fece, se non di strapparglila con una imagine di suggestione dalla bocca, persuaso di esser gionto il tempo a se fatale, e di non esservi più speranza di sua Vita? Or questo appunto è quello, che la rende maggiormente nulla, e di niun vigore, seppur si vorrà rispettare l' autorità del cennato Farinaccio, il quale dopo Marsilio, Bertazzolo, e Cartario lasciò scritto ne' termini terminanti (3): *Tertio principaliter spernenda fuit præsensa D. Bernardi confessio. Siquidem præsuppositum fuit, illum esse convictum, & ita de ejus complicitate plene Curiæ constare, ut nullus superesset negationi locus; quod fiscati fuit suggere, non autem judicialiter interrogare; ita subsequuta Confessio penitus nulla extitit.*

Si esamina in particolare la qualità delle stesse Confessioni.

Fingasi nondimeno, che tali Confessioni fossero state sollenni, e legitime, soscritte, e ratificate, ed in somma senza tali, e tanti difetti, quanti son quelli, de' quali si è fatta finor parola. Che per tanto? Disse, è vero, il Domenico Fiorelli, che in un giorno del Carnevale del passato Anno 1769. caminando verso la Chiesa di S. Maria degli Angioli alle Croci, il Giosuè, come per vincita di un gran Terno nel Lotto, gli pro-

(1) *Quinct. declam.* 314.
(2) *Come si rileva dall' Atto de' Scrivani fol.* 3. *a t. vol.* 8.
(3) *Farin. cons.* 183. *n.* 61.

propose il Furto nel Banco dello Spirito Santo; ma soggiunse, che avendone egli tutto l' orror concepito, fu tale il rifiuto da lui dato all' invito, che lo stesso Giosuè per ritirare il passo spinto in fallo, protestò di aver scherzato. Disse, che verso la fine dello stesso Carnevale tentò il Giosuè nuovamente di sedurlo, avendogli manifestato di esser tutte in ordine le Chiavi, e gl' Istromenti necessarj al grand' uopo, e di esserne il Capo D. Mammiliano del Bono; ma soggiunse, ch' egli di nuovo, e con egual costanza gli rispose di non volercisi affatto ingerire, motivo per cui fu avvertito a non parlarne, perchè altrimenti i Compagni, essendo di un' Anima disperata, lo avrebbero ammazzato. Disse, che ciò non ostante nella sera precedente all' esecrando Attentato il Giosuè lo andò a levar di Casa sotto pretesto di condurlo seco all'Opera; ma soggiunse, che tanto è lontano di esser egli stato inteso di ciò, che avea a farsi, che anzi ricusò di andarci, allegando per iscusa di star convalescente, e di tenere ancora aperti i Vessicanti uelle braccia. Disse, che finalmente alle tante premure fattegli dal medesimo, ed alli stimoli datigline dalla Zia sventuratamente condiscese, essendo invece dell' Opera dal Giosuè stato condotto in sua Casa; ma soggiunse, che ivi stando, ed essendovi capitati gli altri Compagni circa le ore tre della notte, quando vidde, che tutti se n' erano usciti, tranne Lui, che fu lasciato ivi solo, tentò di andarsene via, ma non potè, perchè trovò chiusa la Porta al di fuori. E disse in fine, che seguito il Furto, gli furono consignati da Melchiorre d'Avola quattto Sacchetti di monete, ed un Paccotto dallo stesso Giosuè; ma soggiunse, che su 'l principio ricusò di riceverseli, e che poi se li prese con deliberazione di restituirli a chi dovevansi, al qual' effetto andò a sepellire i quattro Sacchetti alla Cesarea.

Or ne' termini di queste così qualificate Confessioni sfideressimo li più fieri Tiranni della cieca Gentilità a trovar in esse la ragione per saziare la lor Barbarie sitibonda dell' uman Sangue; e saressimo sicuri, che caderebbero dalle lor mani impietositi gl' istromenti della lor crudeltà, in veggendo un' Infelice apparir Delinquente non per istinto del proprio Cuore, ma per artifiziosọ concerto dell' altrui malvagità. Sembrerà infatti degno di morte colui, il quale per due volte invitato all' enorme Delitto, per ben due volte ricusa d' ingerirsene? Sembrerà degno di morte colui, il quale strascinato, per dir così, in una Casa, vien chiuso in essa, e costretto ad esserne complice, sicchè non potesse in appresso manifestarne i veri Autori?

ri? E sembrerà degno di morte colui, il quale in tal guisa ingannato, e fin forzato a riceverne porzione, medita all'istante di restituirla a chi dovevasi?

A dir vero sono queste tutte qualità non solo minoranti, ma dell'intutto escludenti il Delitto, e quasi dicemmo, degne piuttosto di lode, che di gastigo. Nè al regio Fisco è permesso, sempreché voglia, il rifiutarle, e prendere a suo favore tutto il resto criminoso. Imperciocchè fu un tempo agitata la quistione tra i Seguaci di Bartolo, e que' dell'Abbate, se le Confessioni qualificate de' Rei si potessero scindere, sostenendo Bartolo le ragioni del Fisco, e difendendo l'Abbate la negativa a prò de' Rei. Ma essendosi poi per Pratica di tutti i Tribunali introdotto di allora solamente potersi punire il Reo come nettamente confesso, quando avverso le aggiunte qualità abbia il Fisco sufficienti Indizj a tortura, come tra gli altri infiniti Autori attesta il Calderò (1); finalmente ne tolse ogni dubbio l'Invittissimo Re Cattolico con la sua regal Costituzione fatta in Gaeta nell'anno 1738., per mezzo della quale una tal Pratica fu espressamente approvata, e stabilita.

Veggasi perciò, quali siano gl'Indizj a tortura, che può vantare il regio Fisco avverso quelle tali qualità, delle quali son fornite le pretese Confessioni dell'infelice Fiorelli. Per quanto ci fu permesso nel breve giro di soli due giorni andar frugando per tutti i tredici voluminosi Processi a tal'uopo fabricati, non potemmo altra prova indiziaria ritrovarci, che quella, la quale si fa rrsultare dalle Confessioni de' due Socj Vito d'Avola, e Giosuè Rao. Infatti dalle Deposizioni di costoro suppone il regio Fisco, che il Domenico Fiorelli fu fin da prima consapevole del Concerto; che volontariamente condiscese anch' egli ad esserne complice; che a tal'effetto si offerì pronto al lavoro delle Chiavi, tuttochè non fosse suo mestiere; ch'ebbe dispiacere allorchè intese di esser rimasta la Spogna nella Mascatura della seconda Porta a quella vicino alla Congregazione de' Bianchi; che accomodò una Lima, e ne comprò due altre per commissione del Giosuè; che limò la Spogna, benchè niente a dovere, della Chiave della prima Porta superiore del Banco; che tagliò la Molla, o sia Zona d'Orologio per ridurla, siccome la ridusse, a due Lime atte a secar Catenacci, avendo anche ad una di esse lavorato l'archetto; che si offerì di portare il Palo di ferro, allorchè si trasportava dallo stesso Giosuè nella sua Casa; che precedente concerto andò in Casa di costui in compagnia del

(1) *Cald. decis.* 21. *n.* 31.

del medesimo nella sera precedente alla destinata notte del Furto; che questo seguito, ajutò a trasportare i Sacchetti del danaro rubato; e che non solamente si prese volonterosamente la porzione, la quale gli ne fu data, ma ancora la richiese con imperio. Vale a dire che sol mercè le Deposizioni di quelli, lo suppone il regio Fisco intelligente, cooperante, partecipante, ed in somma complice in tutta l'Opera scellerata.

Qual credenza però Uomini di tal fatta meritar potranno? Pur troppo ciò previddero i saviissimi Legislatori, avendo ben pensato, che costoro o per particolare, livore, o per lusinga di sfuggir la pena meritata con aggiungere al lor numero altri Complici, poteano agevolmente tirare altri al proprio infelice destino. Quindi dalle Leggi più antiche de' Romani fu prescritto, che tai Persone doppo di aver confessati i lor Misfatti non si potessero de' Socj interrogare: *Nemo tamen sibi blandiatur*, rescrissero gl' Imperadori Onorio, e Teodosio (1) *objectu cujuslibet criminis de se in quæstione confessus, veniam sperans propter flagitia adjuncti, vel pro communione criminis consortium Personæ superioris optans, aut inimici supplicio in ipsa supremorum suorum sorte satiandus, aut eripi se posse confidens, aut studio, aut privilegio nominati; cum veteris juris authoritas de se confessos, ne interrogari quidem de aliorum conscientia sinat.*

La qual legge commentando il Forcatolo, non solamente la riconobbe giusta, e ragionevole, ma di vantaggio vi andò a riflettere, che quell' Uomo, il quale doppo di aver confessato il suo Delitto, nomina altri Socj, non solamente non purga il proprio Reato, ma piuttosto lo aumenta, aggiungendo alla scelleragine già commessa una nuova di falsa accusa, e queste son dell' Autore le parole: *Quod subdunt hinc Cæsares, neminem Reorum sibi blandiri decere, propterea quod in quæstione confessus fuerit de aliis ejusdem criminis sociis, ut impunitatem similiter nanciscatur, æquissimum est: quoniam si verum inspiciamus, Reus hujusmodi confessione non eluit crimen, sed amplificat, cumulatve, adjungens sceleri admisso scelus novum falsæ accusationis.* E 'l celebre Cujacio coll' acume della sua gran mente ne investigò la ragione, e la ritrovò in esaminando l' indole, e 'l carattere di tal razza di Gente. Disse perciò, ch' essendo la Confessione di un Reo contro di chichessia pericolosissima, non debba ammettersi a far prova; poichè chi è disperato della propria vita, può agevolmente pone-

(1) *In l. 17, §. nemo C. de accusat.*

versi temere, che codesti Uomini siano tanto facili ad incolpar gli altri, quanto sono stati a confessare il proprio Delitto (2). *Timendum, ne tam facile alios oneret, quam facile de se confessus est.* Quindi non volle mai approvare il sentimento di coloro, i quali sostennero di doversi da questa regola generale eccettuare i Delitti di lesa Maestà divina, ed umana, di falsa Moneta, di Sodomia, di Furto famoso, e generalmente ogni altro Reato, di cui il Reo interrogar si possa de' Socj. Ma insegnò, che le Confessioni di costoro, ancorchè ratificate in tortura, non abbiano altra forza, che di un semplice indizio ad inquirere (3): *Ac licet sint, qui excipiant crimen hereseos, Majestatis, falsæ Monetæ, Sodomiæ, FURTI FAMOSI, & generaliter ea crimina, quæ sine sociis non possunt facilè committi; eorum tamen sententiam minime probo . . . . Interrogantur quidem Rei nonnunquam de consciis in equuleo; verum eorum responsio non vim testimonii habet, sed illud dumtaxat operatur, ut in Nominatum amplius inquiri possit.*

Quì nondimeno oppor ei si potrebbe, che tutto ciò andrebbe bene allegato, qualora fosse un solo il Reo confesso, il quale avesse nominato il Fiorelli, ma non già, come nel caso presente, qualora sian due, ed amenduni uniformi. Uniformi amenduni? Sì, ma come da Eco ripercossa la voce, la quale sebbene due volte si ascolta, ella però è una sola nascente dallo stesso principio, dond' è mossa. Depose infatti anch' egli il Vito la risoluzione di parlarsi al Fiorelli, allorchè si fece il dubbio della Casa pe 'l lavoro delle Chiavi, e la risposta da questo data indicante il suo consenso. E depose anch' egli il Vito d' Avola di avere il medesimo Fiorelli accomodata la Lima doppo il lavoro della prima Chiave; di averne comprate due altre; di aver limata la Chiave, con cui aprir doveasi la Porta superiore del Banco; e di aver tagliata la Molla, e fatte con essa due altre Lime. Ma come depose tutto ciò? Lo depose per Relazione del Giosuè. Rispetto dunque a queste circo-

stan-

---

(1) *Cujac. in cap. 1. de Confess.*

(2) *Matth. de crim. ad lib. 48. ff. tit. 16. cap. 3. n. 15.*

(3) *Id. cit. loc. cap. 2. n. 4. tit. de accusat.*

stanze è uno solo il Reo confesso, il quale imputò il Fiorelli, non potendosi mai dir tale quell'altro, il quale a riguardo dello stesso Fiorelli depose per detto altrui.

Senzachè non v' ha dubbio alcuno, che il Vito d'Avola fu sibbene Reo confesso, ma lo fu su le lusinghe della promessa Impunità; cosichè avendo deposta la divisa di Principale in quanto a se, e di Testimonio in quanto agli altri, s' investì di di quella di vero Dinunciante. E questo è ciò, che dir volle il Giurisconsulto Ariano allorchè rispose, che per Rescritto dell' Imperadore Adriano sia meritevole di perdono quel Disertore, o quel Ladro, il quale appalesi altri Complici o nella Diserzione, o ne' Furti, ma che ad esso niuna fede prestar si debba: *Qui transfugit, & postea multos Latrones apprehendit, & transfugas demonstravit, posse ei parci D. Hadrianus rescripsit. Ei tamen pollicenti ea nihil permitti oportere* (1); cioè come spiega la Glossa; *ut non sit ei credendum*. Quindi è, che questa omai è divenuta una massima così costante, che il volerla dimostrare col sentimento de' Dottori, i quali sono innumerabili, lo stesso sarebbe, che rendersi fuori di ogni bisogno ristucchevole. Vaglia perciò per tutti l' autorità del solo Antonio Conciolo, il quale così scrisse (2): *Limita tertio dictam declarationem, ut non habeat locum, quando nominatio socii criminis facta fuit sub spe impunitatis sibi a lege, seu a Principe promissa, quia tunc, cum ipse habeatur loco Denunciatoris, ideo socio nominato non nocet*.

Ma fingasi tutt' altro da ciò, e si accordi al regio Fisco, che debba ancor costui riguardarsi col carattere di Socio del Delitto, e di Testimonio *quoad alios*; Fanno, come ognun sà, i Dottori la quistione, se quando sian due i Socj del Delitto, facciano alcuna prova, e quale questa sia. Molti, e molti, tra quali Grammatico (3), e Mascardo (4) sostennero la Opinione negativa, come più equa, e ragionevole, volendo anzi che appena facciano un Indizio *ad inquirendum*. Ed altri poi più rigorosi, come Egidio Bossio (5), e Giulio Claro (6) opinarono, che facciano un' Indizio a tortura. Lasciandosi però stare la prima Opinione tuttochè canonizzata da più classici Scrit-

(1) *In l. non omnes §. fin. ff. de re milit.*
(2) *Conciol. Resol. crim. 2. verb. socius criminis n.* 18.
(3) *Gramm. cons.* 44. *n.* 7. *& cons.* 59. *n.* 6.
(4) *Masc. conclus.* 1317. *n.* 17. *vol.* 2.
(5) *Boss. tit. de Inquisit. n.* 51.
(6) *Clar. lib.* 5. *§. fin. q.* 21. *vers. sed pone*;

Scittori, e sol ritenendosi per poco la seconda, come più confacente all' idea del regio Fisco, in quali termini parlarono coloro, i quali la sostennero? Parlarono ne' termini, che li Rei confessi non patiscono altro difetto, che quello di esser Socj del Delitto, ancorchè la di lor Confessione si fosse fatta in tortura. Non è infatti nuovo per sentimento di tutti, che la tortura purga solamente la infamia del Delitto, di cui uno è confesso, ma non mai gli altri vizj, de' quali il medesimo per avventura è infetto; poichè altrimente sarebbe lo stesso, che ammettersi ad un tempo *duo specialia*, che tanto le leggi abborriscono. Ond' è, che lo stesso Egidio Bossio doppo di aver piantato il suo sistema a favor del regio Fisco, lo limitò, dicendo (1): *Secus eamen, si in teste socio criminis esset alius defectus.* E 'l medesimo Giulio Claro si spiegò in quel senso (2): *Scias tamen, quod hæc conclusio, quod dictum socii criminis sufficiat ad transmittendam inquisitionem, locum non habet, quando talis Socius criminis ultra illud crimen esset etiam perjurus; nam eo casu neque etiam facit indicium ad inquirendum.*

Anzi altri egualmente rispettabili Autori estesero questa regola nell' ipotesi de' Delitti eccettuati, non solamente quando le Confessioni di tai Socj siano nude, e spossate di ogni altra prova, ma ancora ne' casi, che siano amminicolate, e vestite da altre estrinseche presunzioni, ed amminicoli atti a renderle verisimili. Così tra gli altri insegnò Michelangelo Gizzio (3). *Et in casibus exceptuatis confessio duorum Sociorum etiam adminiculata non facit indicium ad torturam, quando illi alios patiuntur defectus ultra infamiam resultantem ex confessione delicti.* E così anche avvisò Gio: Battista Ciarlino in una delle sue forensi Controversie (4): *Quod hæc procedunt, etiamsi duo Socii criminis deponerent contra nominatum ab eis .... quia si solus eorum, vel ambo patiantur plures defectus, non probant: nec fides unius suppletur ab altero. Testium enim inhabilitas a numero aliorum, vel ab adminiculis non suppletur, quando aliquem a testimonio repellit;* adducendone quella potentissima ragione; *quoniam, quod nihil est, supplementum non recipit.*

Ora eccoci già nel caso. Furono, è vero, come crede il regio Fisco, i suddetti Vito d'Avola, e Giosuè Rao due Rei confessi, i quali imputarono per intelligente, cooperante, par-

B

(1) *Boss. de Indic., & consid. ant. tort. n.* 151.
(2) *Clar. cit. loc. vers. scias tamen.*
(3) *Gizz. observ. ad decis.* 132. *Reg. Capic. Lat. n.*
(4) *Ciarl. lib.* 1. *cap.* 10. *n.* 123.

partecipante, e complice l'infelice Domenico Fiorelli; ma quali sono questi due Rei confessi? Oltre all'essere il Vito Reo confesso *sub spe impunitatis*, lo stesso regio Fisco suppone amendùni due famosi Ladri, come per altro essi stessi si dichiararono nelle di loro Confessioni, e non già Ladri del solo Furto nel Banco dello Spirito Santo, ma Ladri di consumata professione. Confessò infatti il Giosuè, che *prima di commettersi il suddetto Furto nel Banco dello Spirito Santo* (son sue parole) *tentò con li suddetti Vito, e Mariano d'Avola far un Furto nella strada di Chiaja in una Bottega.* (1) Essendo dunque dello stesso mestiere, e tinto della stessa pece, qual meraviglia, se li suddetti Vito, e Mariano d'Avola anche prima del riferito Furto nel Banco gli confidarono di averne tentato un'altro nella Città di Benevento? Qual meraviglia, se alle ricerche de' medesimi egli subbito, e senz'alcuna esitanza additò varie Case de' Benestanti, ove rubar si potea, e propose in ultimo detto Banco, di cui diss' esser pratico? E qual meraviglia, se altri non erano i suoi Amici, che i Condannati in Galera ancor per Furti, fino ad essi facendo confidenza di quello meditato nel Banco? (2) Del Vito poi non occorre dippiù parlarne, bastando di aver confessato di esser ancora per Furti una volta stato condannato in Galera, ed altra ad esser detenuto nella Pantelleria; di averne, quivi stando in luogo di Chiesa, dalla quale fu estratto, commesso un'altro con Chiavi adulterine, per cui fu ristretto nel Carcere del regio Castello di Mare; e di averne, di là fuggitosene, commesso un'altro in Messina. E questo appunto è quel difetto, ch'essendo tra tutti il più enorme, rende l'Uomo infame, ed indegno di ogni fede giusta l'avviso del Giureconsulto Marcello; (3) *Non potest Præses Provinciæ efficere, ut furti damnatum non sequatur infamia.* Onde Rolando, come se avesse il presente caso preveduto, scrisse a proposito: (4) *Tertio accedit, nam Socius criminis non admittitur in testem, ut valeat ejus Testimonium, quando alias fuit infamatus de delicto ..... sed dictus Bernardus alias fuit infamatus, & condemnatus. Ergo &c.*

Ecco

(1) Come dalla sua Deposizione fatta in Palermo *circ. fin. fol.* 156. *vol. Palerm.*

(2) Come si rileva dalla Deposizione di Vito d'Avola in Palermo *fol.* 291. *vol. Palerm.*

(3) *In l.* 65. *ff. de furt.*

(4) *Rol. Conf.* 73. *num.* 24. *vol.* 1.

A0A

Ecco dunque quali sono gl'Indizj a tortura, che sin quì può vantare il regio Fisco avverso le qualità, delle quali son fornite le Confessioni dell'infelice Domenico Fiorelli. Le assertive di due Rei confessi, uno de' quali però fu confesso in rapporto al Fiorelli per relazione dell'altro, ed in oltre fu Reo confesso *sub spe impunitatis*. Le assertive di due Rei confessi, i quali oltre all'infamia, che contrassero pe'l Delitto confessato, sono infami per altri Furti precedentemente o commessi, o tentati, e ch'essi stessi parimente confessarono. E nondimeno vi è dippiù.

Si esamina la verisimilitudine delle qualità aggiunte dal Fiorelli nelle sue pretese Confessioni; e per l'opposto la inverisimilitudine delle Deposizioni de' due Socj, e seguentemente la di loro mensogna, e falsità.

E Primieramente non sembrerà per avventura verisimile, che mentr' erano più caldi i desiderj di arricchire col gioco del Lotto, avendo il Giosuè proposto il Furto nel Banco dello Spirito Santo, il Domenico Fiorelli ne fosse rimasto sorpreso dall'orrore, ed avesse all'istante negato d'ingerirsene? Egli è questo un moto del cuore assai connaturale a chi non si è resa familiare la colpa, e non è assuefatto a simili enormi Reati. Non sembrerà verisimile, che avendo il Giosuè veduto di aver dato un passo in fallo, non gli avesse da indi in poi più fatta confidenza di ciò, che operavasi per condursi a fine lo scellerato disegno? Avendo allora, che ne vidde la ripugnanza, protestato di aver scherzato, sarebbe stato un pensar da fatuo, se avesse poi manifestato, che si faceva da vero a chi non avea voluto concorrere al progetto? Non sembrerà verisimile, ch'essendo il tutto già pronto, e standosi su le mosse per l'infame Attentato, avesse lo stesso Giosuè nuovamente procurato di sedurlo? Era pur troppo necessario di averlo Socio, giacchè altrimenti, essendoglisi manifestata la prava idea, eseguito quindi il Furto, avrebbe tosto concepito quai ne fossero stati gli Autori, ed avrebbe potuto rivelarli. E non sembrerà finalmente verisimile, che avendo il Fiorelli di nuovo ricusato d'ingerirsene, perchè non fu riputata bastante la minaccia di morte, se parlava, si pensò all'arti-

fizio di trascinarlo, ancor non volendo, ad esser complice? Così dimostra quell'essere andato il Giosuè nella sera precedente alla notte del Delitto a levarlo dalla propria Casa sotto pretesto di condurlo all'Opera.

E che tutto ciò sia non sol verisimile, ma vero, notisi in grazia. Trovavasi il povero Fiorelli in quella notte a lui fatale con due Vessicanti nelle braccia, ed infermo in maniera, che appena in piè reggevasi. Questo Fatto non è, che si rileva solamente dalla Deposizione del medesimo, ma è ancora contestato da Giosuè Rao, e da Vito d'Avola; l'uno assicurando (1) *che stava poco bene, patendo mal di petto, e teneva ancora li Vessicanti aperti nelle sue braccia;* attalchè poco stante soggiunse d'avergli avuta compassione quando si offerì di portare il Palo, *affinchè non si fosse strapazzato col portarlo, mentre teneva ancora li Vessicanti alle braccia;* e l'altro parimenti deponendo: (2) *Il Mastro Domenico Fiorelli, che non intervenne in detto Furto per essere ammalato, si era trattenuto in detta Casa del Giosuè.* Il che val quanto dire, ch' era noto ad amenduni, ed agli altri Socj, che il Fiorelli a nulla contribuir poteva con la sua opera all'Impresa. Perchè dunque si ebbe tanto impegno di condurlo inutile soggetto in quella Casa, la qual'esser dovea il Campidoglio del lor trionfo? Si potrà dubitare, che fu solo per farlo essere miserabile Spettacolo della lor frode, e Spettatore infelice delle perverse lor conquiste, sicchè forzato in tal guisa ad esser complice, non avesse potuto manifestare il Delitto?

Più. Pongasi in confronto la condotta, la quale si tenne col D. Mammiliano, e quella, la quale si usò col Fiorelli. Amenduni al dir de' Rei confessi, ed al creder del regio Fisco erano intelligenti del Furto, che commetter si dovea; ed amenduni al medesimo cooperarono, l'uno col dare il danaro, ed apprestar la Cantina, e l'altro col contribuir la sua opera nel lavoro delle Chiavi. Fingasi perciò, che il Fiorelli non fosse intervenuto nell'atto, in cui consumòssi il Delitto. Vi è dubbio, che sarebbe stato nello stesso grado di Reità, che il D. Mammiliano, il quale neppur c'intervenne? Eppure con questo, tuttochè di atletica salute, e validissimo, non si praticarono tante avvertenze, tante circospezioni, e tanti scru-

(1) Nella deposizione *super novis fol.* 54. *vol.* 10.
(2) Nella Deposizione in Palermo *fol.* 313. *vol. Palerm.*, & 315. *a ter. in fin. dict. vol.*

ſcrupoli, i quali ſi uſarono con quello, tuttochè mal concio, ed inutile. E perchè mai queſta diverſità? Biſognarebbe eſſer ſtupido per non comprendere, che fu, perchè del primo ſolamente dubitar ſi poteva, come quello, ch'era inteſo sì, ma non conſenſiente, e molto meno complice del Delitto; e del ſecondo non già, il quale ci avea dal principio ſino all'ultimo acconſentito, e cooperato ſino a ſtare ſollecito aſpettandone il felice avviſo nella Fineſtra.

E queſto pur' è poco. Propoſtoſi al D. Mammiliano il Furto nel Banco, in Caſa di queſto furono accolti il Vito, e Mariano d'Avola, e Gioſuè Rao, ivi dormendo, e nella propria Tavola mangiando. Dovendoſi far la Morſa per la fabrica delle Chiavi, ſi pensò al fuggirivo Galeota Melchiorre Renda Falegname; ed eſſendogliſi dato dal D. Mammiliano il Salvocondotto, in Caſa di coſtui fu ricoverato. Vennero da Sicilia chiamati dal Mariano gli altri due Fratelli Melchiorre, e Giuſeppe d'Avola, e ſimilmente nella Caſa del D. Mammiliano fecero alto. Si diſpoſe durante il tempo di eſtà, vale a dire della inazione all'Impreſa di dividerſi in due bande i buoni Amici per non dare per la di loro unione ſoſpetto ad altri; e reſtando perciò con D. Mammiliano il Vito, e 'l Melchiorre, ſi mandarono Mariano, Giuſeppe, e Gioſuè nella Torre dell'Annnnziata da Fortunato Rao, vivendo però tutti e tre alle ſpeſe, che ſomminiſtrò lo ſteſſo D. Mammiliano. Tornati qneſti in Napoli nel tempo, in cui riprincipiar dovevaſi il lavoro, i dne primi ſi riconduſſero a dirittura nella ſteſſa Caſa del D. Mammiliano, e ſi fece andare il Gioſnè ad abitare nella Caſa già preſa in affitto dall' Illuſtre Principe di Angri, avendolo il D. Mammiliano proveduto di un letto, ed aſſegnato grana dodeci al giorno pe'l ſuo vitto. Quando poi il Fortunato veniva in queſta medeſima Città o per ſuoi affari, o per ſapere lo ſtaro del comune Impegno, di cui ſtava inteſo, anche in Caſa del D. Mammiliano trovava aperto l'Alloggio, e bandita la Menſa. In ſomma tntti i Socj del Delitto, tutti ſtravizzarono a ſpeſe del D. Mammiliano, divertiti, ed in amena converſazione. Solamente il povero Domenico Fiorelli, tuttochè dal regio Fiſco ſi creda complice al par degli altri, e cooperante al Delitto, non è a parte del comun gandio, e de' comuni ſtravizzi; Egli ſolo ſi mantiene a proprie ſpeſe; Egli ſolo con la ſua Arte ſi procaccia l'oneſto ſoſtentamento; Ed egli ſolo è indegno della confidenza, e de' favori del D. Mammiliano. E perchè mai queſt'altra diverſità? Perchè egli ſolo

B 3 era

era fuori della indegna Brigata, ed egli solo era lontano da' que' scellerati maneggi.

Se ne vuole un'altro egualmente certo riscontro? Eccolo in bocca dello stesso Giosuè. Parlando del Fiorelli così disse nella sua Deposizione *super novis*: (1) *Portatomi in Casa del suddetto D. Mammiliano del Bono, aveva lasciato il riferito Mastro Domenico Fiorelli per non farlo dal medesimo vedere, a motivo che non sapeva, che detto Fiorelli stava inteso del Furto dovea commettersi*. Come? *Per non farlo dal medesimo vedere*! Ma perchè mai tal riserba? *A motivo che non sapeva che detto Fiorelli stava inteso del Furto dovea commettersi*! Ma perchè mai gli se ne fece un'Arcano? Doppo stabilito di rubarsi nel Banco, si stima necessaria la Persona di Melchiorre Renda fuggitivo Galeota per lavorare, essendo Falegname, una Morsa di legno; se ne passa l'avviso al D. Mammiliano; e questi non solamente l'approva, ma lo ricetta occulto in sua Casa! Si crede difficile la struttura delle Chiavi di fino lavoro senza l'arte di Melchiorre, e Giuseppe d'Avola; si risolve perciò di farli venir da Sicila; se ne prende consiglio dallo stesso D. Mammiliano; il medesimo ci presta il suo consenso; e quelli venuti, li accoglie parimenti in sua Casa! Per niente è buono il Fortunato Rao, giacchè il suo mestiere era di Bottegaro di Cacio, ed Oglio; e con tutto ciò gli dicono li Compagni, che il medesimo era inteso del concerto; egli non se ne turba affatto; ma anzi di lui si serve per ricoverare nella Torre dell'Annunziata prima il D. Giuseppe Torres quell'Impostore di Cabbale, e poi Vito, e Giuseppe d'Avola, e Giosuè Rao! All'incontro era, secondo dissero i Rei confessi, e suppone il regio Fisco, era anche il Fiorelli consapevole del Furto; comprava, ed accomodava le Lime; faceva gli archetti alle medesime; limava le Spogne delle Chiavi; ed in somma era uno de' Soggetti necessarj; e con tutto ciò nel giro di circa otto Mesi, in cui si tennero tanti, e tanti congressi, e si adoperarono que' scellerati maneggi, niente se ne dice al D. Mammiliano? Con tutto ciò si ha anzi sin riparo di farlo comparire alla di lui presenza? E con tutto ciò non si ha da conchiudere, che tanto avvenne, perchè non era un de' Complici concorrenti al Misfatto?

Si dovea inoltre cominciare il lavoro delle Chiavi, e 'l Mariano d'Avola con un pezzo di Ferla andò a prender la misu-

(1) *Fol.* 54. *vol.* 10.

cilia Melchiorre, e Giuſeppe d'Avola, il primo diſſe di volere oſſervare il Luogo, al ſaccheggio del quale dovea impiegare i ſuoi talenti, e vi fu condotto dal Mariano. Si fece la ſeconda Chiave per la ſeconda Porta vicino a detta Congregazione, e li ſuddetti Mariano, e Melchiorre, facendo il Gioſuè la ſpia, ne andarono a far la ſperienza. Non eſſendo queſta riuſcita a dovere, ed eſſendoſi perciò fatta l'altra Chiave, lo ſteſſo Mariano, e 'l Vito d'Avola l'andarono a provare col medeſimo Gioſuè, il quale anche reſtò impoſtato ad iſpiare. Se ne ruppe la Spogna dentro la Maſcatura, e li ſteſſi Mariano, e Melchiorre nel dì ſeguente, ed in appreſſo ſi condnſſero nel Banco per vedere, ſe tale accidente aveſſe cagionata alcuna novità nel Banco. Eſſendoſi perciò dovuto mutar direzione all'Impreſa, ed indagare, ſe vi era altro Luogo più facile per introdurciſi, e parimenti li riſeriti Mariano, e Melchiorre d'Avola, e Gioſuè Rao ne fecero la ſcoverta. Si cominciò per tanto il Lavoro della Chiave per aprir la prima Porta riſpondente alla Pignaſecca, e ridottaſi a perfezione, quali furon quelli, che ne fecero le prove? Il Mariano, il Giuſeppe, e 'l Melchiorre d'Avola, e 'l Gioſuè Rao. Trovataſi malagevole ad imitarſi la Chiave della ſeconda Porta, perchè ſi apriva al di dentro, quali furon quelli, che ſi preſero il carico di eſaminare le Chiavi delle altre Porte per iſtruirſene? Il Giuſeppe, il Mariano, il Melchiorre, e 'l Gioſuè. Fatta quella della Porta ſuperiore del Banco, chi fu, che in una volta di giorno, e nelle altre di notte andarono a provarla? Il Melchiorre con un'altro di loro. Si pensò, per tenerſi più occulti, di aprir con Crocchi a tal'uopo lavorati quella ſeconda Porta, ch'era chiuſa dal di dentro, e quali furon quelli, che ci ſi adoperarono? Li ſteſſi Mariano, Vito, Giuſeppe, e Melchiorre d'Avola, e 'l Fortunato, e 'l Gioſuè Rao, chi reſtava ſecondo il ſolito a far la ſpia. Uditoſi in atto, che tali operazioni ſi facevano, lo ſputo di un'Uomo da una delle Fineſtre riſpondenti al Cortile, e quindi la voce, che al rumore gridò, *chi è là?* quali furon quelli, che nella mattina ſeguente ſi conduſſero nel Banco per indagare coſa mai ſe ne diceſſe? Il Mariano, il Giuſeppe, e 'l Melchiorre. Si riſolſe di non brigarſi al lavoro di altre Chiavi, e di andarne di

notte a fare altre prove pe'l timore di essere discoverti; perciò si stabilì di scassarsi quelle Porte, e Cancelli, che innanzi parati si fossero, e chi fu quello, che s'impiegò all'esame del tutto per mettersi in ordine gl'Istromenti, i quali vi bisognavano? Il suddetto Melchiorre. Sempre dunque in queste Scene si veggono aver rappresentato il lor Carattere da Attori, i quattro Fratelli d'Avola, e li due Fratelli Rao. Ma dissero mai li Rei confessi, che anche il Fiorelli fosse, come gli altri, per una sola volta accostato nel Banco a far la sua parte? Neppur per ombra certamente. E perchè nò? Perchè niente sapeva di ciò, che operavasi, ed è tutto falso quanto di lui poi dissero i medesimi Rei confessi. Se infatti ne fosse stato intelligente, non è punto verisimile, che mentre tutti erano occupati alla gran Opera, egli solo si sarebbe lasciato a fare il Signore; e mentre tutti consumavano le intiere notti per condurla al fin prefisso, egli solo si sarebbe lasciato in letto riposare. Almeno si sarebbe per qualche volta veduto impiegato a tener loro compagnia.

Ma a che farsi più argomenti per provare la verisimilitudine delle qualità, delle quali son fornite le pretese Confessioni del Fiorelli, quando la divina Providenza, la quale veglia in difesa degl'Innocenti, ha fatto sì, che tutto ciò si confessasse dallo stesso Vito d'Avola? Ecco, com'egli disse nella sua Deposizione fatta *super novis* nella suprema regia Giunta: (1) *Radunatici nella Casa predetta, ove ritrovassimo non solo il riferito Giosuè, ma ancora Domenico Fiorelli fatto venire da Noi per mezzo del Giosuè predetto, a motivo che scoprendosi la mattina seguente il Furto, poteva questo scoprirci, qualora non v'interveniva, stante ne stava preventivamente inteso; ma intervenendoci ancora egli, e prendendosi la sua porzione del Furto, non poteva propalarlo.* Se fosse infatti stato vero, che il Fiorelli abbracciò volonterosamente l'invito pe'l Furto, e diede segni di dispiacenza per ogni ostacolo, il quale lo frastornava, come poi si dubitò, se ci sarebbe intervenuto? Se fosse stato vero, che si dimostrò pronto al Lavoro sin da prima, e che perciò accomodò in seguito una Lima, e ne comprò due altre per commissione del Giosuè, limò la Spogna della Chiave adulterina fatta per aprire la prima Porta superiore del Banco, tagliò la Molla, o sia Zona di Orologio, e la ridusse a due altre Lime atte a secar Catenacci, avendo anche ad una di esse lavorato l'archetto, e si esibì di

(1) *Fol.* 37. *a ter. vol.* 10.

di portare il Palo di ferro allorchè dalla Casa del D. Mammiliano si trasportava dal Giosuè nella sua, come poi si temè, che accaduto il Furto, lo avesse avuto a propalare, propalando ancor così il proprio Reato della sua intelligenza, complicità, e cooperazione? E se fosse in somma stato vero, che tanto egli fece, e tanto contribuì con la sua opera all' Impresa, sempre anelando al fine di essa, come poi si ebbe il dubbio, se si avrebbe, o nò presa la porzione del Bottino? Sì, di tanto si dubitò, e si temè di tanto a ragione; appunto, perchè sebbene il Fiorelli *ne stava preventivamente inteso* per averne dal Giosuè in due volte ricevuto l'invito, non ci era però mai concorso col suo consenso; e perchè all' incontro *scoprendosi la mattina seguente il Furto*, era probabile, che come coscio degli Autori, *potea questo scoprirlo*; perciò fu condotto senza sapere a qual fine nella Casa del Giosuè, affinchè mediante tale inganno, *intervenendoci ancora egli*, *e prendendosi la sua porzione del Furto, non potesse propalarlo*.

Ma dirà per avventura il regio Fisco, giacchè il Fiorelli non era consenziente al Furto, che in quella notte commetter si doveva, e niente ci aveva contribuito con la sua opera, quando poi se ne accorse dal congresso tenuto dalli Socj nella Casa del Giosuè, e quando solo rimasto ci si vidde, perchè non se ne andò per esimersi dal cimento di trovarsi anch' egli Delinquente? Giovine infelice! Disse nelle sue pretese Confessioni di aver procurato di così fare all'istante, ma non potè così eseguire, giacchè trovò chiusa la Porta dal di fuori. E che! Si dubiterà per avventura di quest' altra verità? Odasi, come la confessa lo stesso Giosuè: (1) *E giunto nell' anzidetta mia Casa, la di cui Porta avea lasciata supponțata con una pietra dal dì fuori, l'aprii &c.* E questo appunto è un'altro invincibile argomento della indegna premura, ch' ebbe quella Masnada di farlo a forza esser Complice del lor Delitto, giacchè propostoglisi per due volte, avea ancor per due volte costantemente ricusato di concorrerci. Altrimenti a che chiudere quella Casa, ben suppontandone la Porta con una Pietra al di fuori doppo di averci quello lasciato al di dentro?

Almeno, replicherà lo stesso regio Fisco, perchè non gridò dalla Finestra, sicchè Gente fosse accorsa a liberar lui dalla violenza, la quale gli si usava, e 'l Banco dal Saccheggio, il quale ci si stava commettendo? A buon senso, perchè *non cla-*

B 5

(1) Nella Deposizione *super novis fol. 56. dict. vol. 10.*

clamavit, cum esset in Civitate? (1) Sì, sarebbe stato questo un'espediente opportuno, ma ad eseguirlo consisteva tutto il forte. Era quella notte la più oscura, perchè appunto quella tetra notte si attese per commettersi il Misfatto. Erasi intorno alle ore sette in otto, e pioveva a Ciel dirotto, sicchè Anima vivente non traficava, E tutti in somma erano in alto profondo sonno immersi. Gridando dunque, ed ajuto implorando, da chi avrebbe potuto in quell'ora, ed in quelle circostanze sperarlo?

Stimò pertanto per se meglio fatto di lasciarsi in braccio alla Sorte, e gittandosi con le stanche, ed inferme membra su'l letto, in placido Sonno addormentossi. Non è, ch'egli solamente così disse nelle sue pretese Confessioni, ma ne accertò parimenti il Giosuè in questa guisa: (2) *Trovato il Maestro Domenico Fiorelli vestito, ed addormentato su'l letto, lo risvegliai*. Dormiva dunque il povero Fiorelli, mentre che altri erano applicati al più enorme di tutti i Delitti! Ma come mai, se ne fosse stato inteso, cooperante, e complice? Non dovea egli per avventura avere ingombra la mente or di lusinghevoli speranze di presto arricchire, or di probabili timori, che non riuscisse la Impresa, ed or di funeste imagini, se doppo il Delitto si scoprissero i Delinquenti? E tra tutti questi or'ameni, ed ora tetri pensieri, che come tante Furie agitar gli doveano lo Spirito, dormiva egli placidamente? Eh, che se trovato si fosse in questo caso l'Oratore, non avrebbe certamente in miglior guisa potuto sostener l'argomento, se non coll'esempio de'Figli di T. Clelio: (3) *Cum planum Judicibus esset factum, aperto ostio dormientes eos repertos esse, judicio absoluti Adolescentes, & suspicione omni liberati sunt*.

Disse finalmente il povero Fiorelli, che risvegliatosi alle chiamate del Giosuè, vidde ivi in terra molti Sacchetti, delli quali gli ne furono quattro consignati dal Melchiorre d'Avola, ed uno più piccolo da Giosuè Rao; ma soggiunse, che su'l principio ricusò di riceverseli, e che poi alla replicata offerta se li prese con deliberazione di restituirli a chi doveansi, al qual'effetto andò a sepellire i primi quattro Sacchetti alla Cesarea. E vero che non vi è cosa più malegevole, che il leggere nel Cuor dell'Uomo, essendo questa una facoltà, che so-

(1) *Deut. cap.* 22. 24.
(2) *Dict. fol.* 56. *dict. vol.* 10.
(3) *Cic. pro Sex. Rosc. Amer.*

A08.

solo a Dio è riserbata. Ma nondimeno Noi speriamo di darne un' argomento così chiaro, che non lasci luogo a dubitarsene. Mirisi infatti il povero Domenico Fiorelli, mirisi al cospetto del Signor Consigliere Commessatio, innanzi al quale egli stesso fece istanza di essere asportato. Si offerì di confessare tutto ciò, che sapeva, e di additare il Luogo, dov'era nascosto il Danaro, il quale gli toccò in porzione, purchè gli si accordasse come in dono la Vita. Gli rispose per la prima, e sin per la terza volta quel saggio Ministro di non potergli tanto promettere, sì per non aver' egli tal facoltà, come per non aver la Giustizia alcun bisogno della di lui Confessione, avendo tutto appurato con quelle de' Socj carcerati in Palermo. E con tutto ciò non si scosse il Fiorelli, e non additò, ov'era sepolto il danaro, tuttochè ben comprendeva, che con quel linguaggio altro dir non gli si voleva, se non che per lui già convinto del Delitto era finita ogni speranza di Vita. Quando poi si risolse di additarlo? Quando appunto s'istillarono nel di lui animo que' morali sentimenti, che avesse per discarico di sua Coscienza additato dove avea sepolto il Danaro per potersi ritrovare, ed al Banco restituire.

Quantum Religio potuit suadere malorum!

Imperciocchè dove non giunse l'aspetto più orroroso di Morte, giunse la sola rimembranza del settimo Precetto del Decalogo. E dove non giunsero le ferali Imagini del Capestro, del Patibolo, e del Carnefice, giunsero le segrete voci della Coscienza, la quale al Cuor gli parlava. Oh esemplo ammirabile di cristiana Religione! E poi si avrà da dubitare, che chi ne nudriva tai generosi sentimenti a fronte della Morte più orrenda, ne sarebbe stato alieno in tempo placido, e tranquillo?

Esposti così li riscontri più brillanti, onde si rendono vere, non che verisimili le qualità aggiunte dal Fiorelli nelle sue pretese Confessioni, è omai tempo di passarsi innanzi per farne un Contraposto alle Inverisimilitudini, e seguentemente alle Mensogne, e Falsità, nelle quali ad evidenza sono involte le Assertive de' Rei confessi.

Primieramente il Giosuè, sebbene avesse tutt' altro detto nella sua Confessione in Palermo, asserì nella Deposizione *super novis* nella suprema regia Giunta, ch' essendosi stabilito tra lui, e 'l Vito, e Mariano d'Avola di fare il Furto nel Banco, mentre in un giorno andava caminando col Fiorelli, s' incontrò con gli altri due innanzi alla Porta del Castel nuovo. Ed essendo stato chiamato in disparte dal Mariano, questi gli dimandò chi

B 6 fosse

fosse colui, col quale andava accompagnato. Gli rispose il Giosuè essere un suo buon' Amico, la di cui Arte era quella di Scoppettiero. Allora tanto lo stesso Mariano, quanto il Vito gli soggiunsero, ch'era necessario di associarlo al lor Partito, perchè poteva ajutare nella costruzione delle Chiavi. Ed avendoselo perciò nel tempo stesso il Giosuè chiamato, e propostogli un Furto, che far doveasi, senza però spiegargli dove, siccome il Vito, e 'l Mariano gli proposero(1), *ch' esso poteva ajutare, se si fidava di fare le Chiavi false*; così quello replicò, *ch' era pronto, e si fidava di farle a tenor della regola, e norma, che se li dava, non ostante che l' Arte sua era di Scoppettiero*. Dal che intende il regio Fisco di dedurre l'animo volonteroso, col quale il Fiorelli concorse al Delitto. Quì però fa uopo, che i Signori della suprema regia Giunta richiamino in grazia alla lor rimembranza, che il Vito, e 'l Mariano erano due bravi Artefici di Chiavi false, Attalchè ritrovandosi detenuti ancor per Furti nell' Isola della Pantelleria, ivi ne commisero un'altro con tal sorte di Chiavi da essi stessi fabricate(2). Ed essi stessi inoltre furon quelli, i quali senza il minimo ajuto del Fiorelli, o di altro, lavorarono, e portarono a fine quella prima Chiave, con cui si apriva, e serrava la Porta vicino alla Congregazione de' Bianchi (3). Essendo dunque l'uno, e l'altro espertissimi nell' Arte, come mai potrà aver del verisimile, che fossero poi andati in traccia di un'altro, il quale non era del mestiere, ricercandogli, *se si fidava di fare le Chiavi false?* Come mai potrà avere del verisimile, che il Fiorelli a fronte di tali degni Maestri si foss' esibito ad esercitare un mestiere non suo per farle a *tenor della regola, e norma, che se li dava?* Al più peggio, se il Fiorelli era necessario a tal lavoro, e 'l concerto fu di doverlo egli fare, come poi senza fargline più parola, e senza tal necessità la suddetta Chiave della prima Porta si fece, e si ridusse a perfezione dalli soli Vito, e Mariano? Come in seguito furon dalli medesimi lavorate senza di lui cooperazione le altre in unione del Giuseppe, e Melchiorre? Ella è pron-

ta

(1) Nella Deposizione fatta dal Giosuè *super novis fol.* 47. *d. vol.* 10.

(2) Lo confessò il Vito nella sua Deposizione in Palermo *fol.* 282. *vol. Palerm.*

(3) Lo depongono il Vito, e 'l Giosuè contestamente nelle lor Deposizioni in Palermo *fol.* 126. & *fol.* 298. *d. vol. Palerm.*

A09.

ta la risposta, perchè non si avea di lui bisogno; e perchè tutto salso fu il colloquio ideato dal Giosuè.

Disse inoltre il medesimo, che portatasi a perfezione la suddetta prima Chiave, fece per ordine del Vito, e del Mariano accomodar dal Fiorelli una Lima. E'l primo ne confirmò il mandato nella sua Deposizione fatta in Palermo. Quale però fosse stato, ed in che si aggirò quell'accomodo, non si sa, poichè niuno di essi seppe dirlo. Eppure era questa una circostanza assai necessaria a rilevarsi, per farsi giusta idea, se il Fiorelli fosse stato capace a riuscirne con la sua Arte di Schioppettiero, e con gl'Istromenti, che a quest' uopo egli usava; o piuttosto ne fossero stati abilissimi il Vito, e'l Mariano col lor mestiere di Chiavattieri. Intanto però è del pari inverisimile, che quell'opera, la quale far si poteva da questi, si fosse raccomandata all'industria di quello. E poi non era allora il D. Mammiliano quello stesso, il quale si era esibito di fare, e già faceva volontieri ogni spesa, purchè si giugnesse all'Intento? Perchè dunque non si comprò un'altra Lima nuova, nella guisa che se n'erano comprate; e se ne comprarono in seguito tante altre? E perchè anzi quel misterioso sparambio di poche grana, e quell'impegno di far accomodare la vecchia, la quale o rotta, o consumata, qual'era, sempre restava patita, ed inservibile per qualunque accomodo fatto ci si fosse?

Disse parimenti lo stesso Giosuè, e per di lui bocca il depose ancora il Vito, che disposatosi il lavoro della Chiave di difficile struttura per aprirsi la Porta superiore del Banco, il suddetto Vito comprò due altre Lime, e due eguali ne fece il Giosuè comprare dal Fiorelli. E qui sì, che si perderebbe ogni mente in andar rintracciando la ragione, perchè tante Lime, e perchè si fece la distribuzione di tali compre. Quattro erano le Lime, le quali oltre a quelle precedentemente già comprate bisognavano pe'l lavoro di una Chiave, non è così? Ma se quattro ne bisognavano, perchè il Vito, il quale si prese il carico di comprarne due, non comprò ancor le altre? Chi potea meglio sceglierle a seconda della qualità corrispondente al bisogno, il Vito d'Avola, ch'era del mestiere, o il Domenico Fiorelli, ch'altro diverso esercitavane? E posto che si avesse voluto farle comprare da chi non n'era pratico, perchè non le comprò lo stesso Giosuè? Donde la necessità del mezzo del Fiorelli? Da chi questi le comprò? E con qual danaro? Con quello, che somministrava il D. Mammiliano, oppure col suo proprio? Niente, niente si rileva di tutto ciò dalle Deposizio-

ni de'due Rei confessi, perchè tutto ancora è menfogna, tutto è falsità.

Falso è del pari, non che inverisimile, che lo stesso Fiorelli avesse limata detta Chiave. Ed in vero niuno potrà mai persuadersi, che standovi di mezzo non solamente il Vito, e'l Mariano, i quali aveano date bastanti riprove della loro abilità in far le Chiavi false, ma ancora Melchiorre, e Giuseppe d'Avola nella stess'arte eccellentissimi, e fatti perciò venire apposta da Sicilia, si avesse poi avuta la necessità dello stesso Fiorelli per limare quell'unica Chiave, la qual'era tanto bisognevole alla grand'Opera. La scusa che addussero il Vito, e'l Giosuè per colorire la sfacciata di lor menfogna fu appunto, perchè quelli *non aveano la Morsa di ferro, ma di legno*: Scusa in verità ridicola, ed inettissima! Imperciocchè altra, che tal Morsa di legno non aveano; eppure il Vito, e'l Mariano con essa non solamente limarono, ma intieramente lavorarono la prima Chiave, con cui si apriva la Porta nel Vicolo, che conduce alla Trinità de'Pellegrini. Altra, che tale Morsa di legno non aveano; eppure con essa lavorarono la seconda Chiave per l'altra Porta in appresso. Altra, che tal Morsa di legno non aveano; eppure con essa lavorarono la Chiave rispondente alla Strada della Pignasecca. Altra, che tal Morsa di legno non aveano; eppure limarono con essa nel più grosso la Chiave della Porta superiore del Banco. Ed altra, che tal Morsa di legno non aveano; eppure non essendo il Fiorelli ben riuscito a quell'ultimo travaglio addossatogli, per *non essersi da lui fatto a dovere*, fu poi con la stessa Morsa ridotto a perfezione dalli stessi Mariano, e Melchiorre.

Falso di vantaggio, non che inverisimile egli è, che il Fiorelli avesse tagliata la Molla, e l'avesse ridotta a due Lime con aver fatta ad una di esse l'archetto per comodamente maneggiarla. E qual'è infatti la ragione, per cui disse il Giosuè di essersi il Fiorelli incombenzato di tal lavoro? Perchè *li detti d'Avola si confusero della maniera:* (1) Dunque i Fratelli d'Avola, tuttochè principali Fabri, ed eccellenti Maestri di Chiavi adulterine ci si confusero? E sarà poi credibile, che ci fosse riuscito il Fiorelli, il quale esercitava un Mestiere diverso, e non si era mai ritrovato in simili impegni malagevoli? Che se mai qualche dubbio ancor restasse, dicasi in grazia, dove si vuole, che il Fiorelli avesse fatto tal lavoro? Nel-

(1) *Fol.* 51. *dict. vol.* 10.

Nella Casa della Zia, dove abitava; oppur nella Bottega di Francesco Siniscalco, dove lavorava? Se nella prima, dov' è la prova, la quale si è fatta, che in essa il Fiorelli era solito di lavorare, e vi teneva gl' Istromenti adatti a quel travaglio? Tutto anzi all' opposto si rileva dal Testimonio Fiscale Giuseppe Antonio Grasso, il quale col medesimo abitava. (1) E tutto all' opposto si suppone dallo stesso regio Fisco, volendo, che quando fu richiesto dal Vito, e Mariano d'Avola, s'era buona pe'l lavoro delle Chiavi la sua Casa, rispose, che *in quella non poteansi fare, perchè non era nemmeno Casa propria, ma di Rosalina sua Zia, con la quale coabitava*. (2) E se poi nella seconda, dovea certamente esser veduto dal Siniscalco, e dagli altri Lavoranti di Bottega. Ma dov'è, che questi si siano esaminati, ed abbiano così deposto? Neppur per ombra certamente.

Falso falsissimo parimenti egli è, non che inverisimile quanto imaginò il Giosuè rispetto al trasporto del Palo di ferro. Ed è grazioso certamente il racconto, che ne fece. Suppose, che doppo di essere col Fiorelli in un de' primi giorni di Quaresima andato caminando, quando poi si avviò verso la Casa del D. Mammiliano, lo fece restare nel Caffè alla Concordia per non farlo da colui vedere, non sapendo, che il medesimo era inteso del Concerto; che in ripassando quindi per colà, lo chiamò, e strettosi con lui, gli fece osservare quel Palo, che gli era stato consignato dal D. Mammiliano, e che teneva sotto del suo Cappotto; e che il Domenico Fiorelli allora si offerì di portarlo, ma ch'egli non volle, ed ecco la ragione, che ne addusse; (3) *poichè dubitai che poteva esser veduto, essendo il Capriolè di esso Domenico tanto corto, che non bastava a coprire il descritto Palo, ch' era lungo più di quattro palmi; e poi non volevo, che si fussa strapazzato col portarlo, mentre ancora teneva li Vessicanti alle braccia*. Lasciandosi infatti stare la inverisimilitudine della riferba, ch' ebbe il Giosuè di far comparire il Fiorelli alla presenza del D. Mammiliano, giacchè se n'è bastantemente di sopra ragionato, affermò lo stesso Giosuè di aver ricusato di fargli portare il Palo pe'l timore, che nel cammino con quello di sotto al braccio non si fosse veduto, avendo corto il Capriolè; e non ebbe poi alcun ri- pa-

(1) *Fol. vol.* 8.
(2) Come dalla Deposizione del Giosuè *super novis fol.* 47. *dict. vol.* 10.
(3) Nella Deposizione *super novis fol.* 54. *a ter. dict. vol.* 10.

paro di mostrarlo egli stesso al medesimo in un publico Caffè, ove per quant' accortezza avesse usata, poteva facilmente osservarsi da altri, ch' esser dovevano ivi presenti, e spettatori? Ma neppur s' intende, perchè si espose a quel cimento. Se fu, perchè il Fiorelli avesse rispettoso anzi tempo adorato come la Verga di Mosè quel Palo, con cui operar si doveano Portenti, non ad aprir la via pe 'l Mare, ed a trar le acque dal Monte, ma sibbene a dar l' ingresso nel Tesoro del Banco, e quindi farne scaturire i profluvj dell' Oro, e dell' Argento, sarebbe certamente questa stata una puerile prepostera vanagloria, di cui non si deve stimar capace il Giosuè, supponendolo il regio Fisco un' uomo assai vasro, e maligno, e principale Inventore dell' esecrando Attentato. Senzachè se il Fiorelli stava del tutto già inteso, qual bisogno vi era di mostrarglisi quel Palo?. Non bastava, che sol cennato gli lo avesse lo stesso Giosuè senza esporsi al pericolo di esser da altri osservato? E finalmente ebbe il Giosuè tanto impegno di far vedere al Fiorelli quel Palo in un Caffè col pericolo di essere ancor da altri osservato; E non ebbe poi, quando furono amenduni in sua Casa, alcuna premura di fargli sicumente osservare gli altri Ordegni, che ci avea già trasportati delle Chiavi, de' Crocchi, de' Scalpelli, delle Lime, e delle Armi?

E' falso, falsissimo finalmente, non che inverisimile egli è, che seguito già il Furto, il Fiorelli ad insinuazione del Giosuè avesse ajutato a trasportare nella Casa di questo in due, o tre viaggi i Sacchetti. Come infatti và? Ebbe il Giosuè tanta compassione del Fiorelli pe 'l trasporto del Palo, avendo voluto, come disse, *che non si fosse strapazzato, mentre ancora teneva li Vessicanti alle braccia;* e poi usò col medesimo tanta inumanità, avendolo obligato a trasportare anch' egli li Sacchetti, non ostante che nella sua Deposizione parimenti confessò, *che per ritrovarsi ammalato, non potendo fatigare, restò in detta Casa?* (1) Allora tanta compassione, tuttochè si trattava del trasporto di un sol Palo; e poi tanta inumanità, tuttochè il careggio esser dovea di più pesanti Sacchetti, e in più viaggi? Allora tanta compassione, tuttochè si trattava di rilevar dal peso se stesso, il quale sol lo soffriva; e poi tanta inumanità, tuttochè con lui vi erano altri cinque Compagni, li quali stavano bravamente intenti a quell'Incarico?

Dop-

(1) In detta Deposizione *fol.* 139. *a ter.*, e lo disse anche il Vito nella Confessione in Palermo *fol.* 313. *vol. Palerm.*

Doppo tante, e così manifeste Inverisimilitudini non sia meraviglia, se il Vito, e 'l Giosuè notabilmente discordarono nelle di loro Assertive. Disse il primo di essi, che nata la difficoltà del Luogo, dove lavorar si potessero le Chiavi, il concerto tra di loro, e 'l Mariano solamente fu di doverne il Giosuè, secondo egli stesso propose, parlare col Fiorelli, affinchè lo avesse procurato, e che in effetto ci parlò; ma che niente ci conchiuse, avendo quello fatta la stessa difficoltà, e dippiù opposta la mancanza del Danaro per le Spese, onde si risolse di non farsene più parola; (1) Ed il secondo tirò più innanzi la favola, avendo ideato, che mentre un giorno andava caminando col Fiorelli per la Strada de' Pioppi innanzi alla Porta del Castel nuovo, s' incontrò col Vito, e Mariano; che avendolo quest'ultimo chiamato in disparte gli dimandò chi colui fosse, col quale andava accompagnato; che avendo egli risposto di essere un suo buon Amico, la di cui Arte era di Scoppettiero, nommeno il Vito, e il Mariano soggiunsero, ch' era necessario di associarlo al lor Partito, perchè potea ajutare nella costruzione delle Chiavi; e che perciò siccome li stessi Vito, e Mariano strettisi al medesimo gli dimandarono, *se si fidava di far le Chiavi false*, così quello replicò, *ch' era pronto, e si fidava di farle a tenor della regola, e norma se li dava*. (2) In somma l'uno depose il colloquio col Fiorelli precedente concerto tra lui, e detti Fratelli d'Avola; e l' altro lo descrisse come casuale, e per incontro. L'uno suppose tal colloquio prima fatto da solo a solo tra 'l Giosuè, ed il Fiorelli; e l'altro diede ad intendere, che quella fu la prima volta, che a questo parlò del detto Furto alla presenza degli altri due. L' uno volle il Fiorelli solamente Mediatore a trovare il luogo, il quale si andava ricercando; e l' altro lo qualificò anche pronto, e disposto al lavoro delle Chiavi. L'uno finalmente scoraggito dalle difficoltà del Fiorelli, attestò di essersi stabilito non doversene più parlare. E l'altro imaginò, che da quel congresso si prese maggior coraggio ad alimentare le lor speranze.

Disse il Vito, che il Fiorelli *sebbene nel principio avesse poche volte con esso, e Mariano trattato, tutta volta però sempre trattava coll' anzidetto Giosuè Rao*. (3) Or si ascolti il raccon-

(1) *Fol.* 289. *a ter. dict. vol. Palerm.*
(2) Nella Deposizione *super novis fol.* 46. *a ter. vol.* 20.
(3) Nella Deposizione *super novis fol.* 35. *dict. vol.* 10.

conto, che poi ne fece questo buon Giosuè: (1) *Di tali operazioni*, egli disse, *ne stava inteso il cennato Domenico Fiorelli, mentre siccome lo vedeamo o nella sua Casa, o in altre parti di questa Città, così li dicevamo tutto ciò, che da Noi si operava*. Ed è quì da notarsi, che lo stesso Giosuè così dicendo, parlò delle sperienze, le quali si andavano facendo con la Chiave lavorata per aprir la Porta superiore del Banco; vale a dire, parlò de'Fatti seguiti doppo lavorata la prima, e seconda Chiave, le quali restarono inutili per l' accidente della Spogna rimasta nella Mascatura della seconda Porta rispondente al Vicolo, che conduce alla Trinità de' Pellegrini, doppo lavorata l'altra Chiave, con cui si apriva la Porta rispondente alla Strada, per cui si va alla Pignasecca; e doppo lavorati li due Crocchi, con i quali si apriva l'altra del contiguo Magazzeno rispondente al Cortile; in somma parlò de' Fatti seguiti al far del primo quarto della Luna, il quale avvenne a'15. di Gennajo dell'anno 1769., giacchè li stessi Vito, e Giosuè dissero, che per tal motivo si risolse di aspettarsene la decadenza per eseguirsi il gran Furto. Il Vito dunque asserì, che il Fiorelli trattò con lui, e con Mariano solamente poche volte su'l principio; Ed il Giosuè depose di averci il medesimo trattato continuamente, e fino all'ultimo dell' Impresa. Il Vito disse, che niuno de' Complici andò mai in Casa del Fiorelli, anzi, che quando egli vi fu condotto una volta per far limare la Chiave, se ne restò *in poca distanza, perchè il Giosuè volle, che non si fosse fatto vedere dalla Zia dello stesso per non apportare scandalo;* (2) Ed il Giosuè dimentico di avere anch'egli così deposto nella sua Deposizione fatta in Palermo, (3) nell'altra *super novis* s'industriò di far credere, che i Complici insiem con lui rendevano inteso lo stesso Fiorelli di tutte le operazioni, siccome lo vedeano, o *nella sua Casa, o in altre parti di questa Città*.

Il Vito finalmente doppo di aver descritta la maniera, com' erasi da lui, e da Mariano, Melchiorre, e Giuseppe d'Avola, e da Fortunato, e Giosuè Rao fatto il Furto, parlando poi del careggio, che questi fecero del Danaro nella Casa dell' ultimo, soggiunse: (4) *E in diversi viaggi trasportarono il suddet-*

(1) Nella sua Deposizione *super novis fol.* 49. *a t. dict. vol.* 10.
(2) Nella Deposizione fatta in Palermo *fol.* 309. *dict. vol. Paler.*
(3) *Fol.* 136. *dict. vol. Palerm.*
(4) In detta Deposizione fatta in Palermo *fol.* 315. *a t. dict. vol. Palerm.*

detto Danaro in detta Casa del Giosuè, e finito il trasporto del Danaro, fecero quello delle Chiavi, e degli altri Arnesi. E del Fiorelli? Del Fiorelli non fece affatto alcun motto; anzi poco ſtante aſſicurò, *che il Maſtro Domenico Fiorelli non intervenne in detto Furto per eſſere ammalato, e ſi era trattenuto in detta Caſa*. Ma il Giosuè, a cui correva tutto l'impegno di far complice il Fiorelli, imaginò, che anche il medeſimo ajutò a traſportare il Danaro, fino a conchiudere: *Ed in queſta maniera il medeſimo Domenico ne fece, non mi ricordo, ſe due, o tre viaggi*: (1)

Eppure queſte ſono le Depoſizioni de'due Socj del Delitto, dalle quali crede il regio Fiſco poter trarre un' Indizio a tortura; Depoſizioni tanto inveriſimili per loro ſteſſe, quanto ſi ſono moſtrate veriſimili, anzi vere le qualità eſcludenti il Delitto, con le quali ſon fornite le aſſerte Confeſſioni del Fiorelli; e Depoſizioni così varie, e diſcordanti tra di loro nelle circoſtanze le più eſſenziali, che biſognarebbe negar l' evidenza per non ravviſarne il mendacio, e la falſità.

Si eſamina la forza della prova in rapporto all' invenzione del danaio, ed all'uſo fatto di una porzione di eſſo.

IN quanto a queſta è convinto, non v'ha dubbio, il Fiorelli; ma di che è convinto? E' convinto ſolamente dl aver ricevuto quel danaro, ma non di eſſerne ſtato fraudolento Partecipante. Infatti che far poteva l' Infelice in quell' atto, in cui gli fu conſignato? Dovea forſi oſtinatamente rifiutarlo, ed andarſene ſenz'affatto parteciparne? Miſero lui, ſe a tal' Eroiſmo ſi foſſe abbandonato! Dubitò quell' empia Maſnada, ch' eſſendo il medeſimo inteſo, ma non conſenſiente, *ſcoprendoſi la mattina ſeguente il Furto, potea ſcoprirlo*. E perciò tutto l' impegno, e tutta la induſtria di eſſa fu di tirarlo alla Rete, affinchè *intervenendoci ancora egli, e prendendoſi la ſua porzione del Furto, non poteſſe propalarlo*. Se dunque non ſe l' aveſſe ricevuta, e l'aveſſe oſtinatamente rifiutata, il diſegno, per cui ſi fece intervenire, come ſi ſarebbe conſeguito? Come ſi ſarebbe dalla mente di que'Scellerati ſgombrato il dubbio, che non aveſſe avuto a ſcoprirli? E come ſi può credere, che lo avrebbero laſciato andare in pace, e non avrebbero piuttoſto fatto di lui un'empio ſtrazio?

Se lo ricevè sì, ma ſol per la forza, la quale gli ſi usò, e pe'l timo-

(1) In detta Depoſizione *ſuper novis fol. 56. a ter. dict. vol. 10.*

timore di altrimenti reſtar vittima ſagrificata al loro ſdegno. *Coactum autem*, ſcriſſe il Baron da Pufendorf (1) *habetur non ſolum, quando principium motus eſt in alio, qui per vim alterius renitentis, & abhorrentis membra ad aliquid agendum, aut patiendum adplicat; ſed etiam quando quis intentato vitæ periculo, aut alio graviſſimo malo ab altero compellitur ad ſuſcipiendum executionem facinoris, quod ipſe alias vehementer averſatur: ita tamen, ut non ipſe, ſed alter ille ejus facinoris auctor haberi velit*. Si riſvegliarono infatti allora nella mente del povero Fiorelli quelle ſpaventevoli Idee, le quali gli ci avea già impreſſe il Gioſuè quando lo avvertì, che ſe parlava, *li ſuoi Compagni eſſendo di un' Anima diſperata, lo avrebbero ammazzato*. Ne a queſti ſarebbe mancato il barbaro coraggio di effettuirne la ſtragge. Imperciochè ſolo pe 'l dubbio, che il Capitan di Campagna Giovanni Scarlata aveſſe in Palermo concepiro qualche ſoſpetto del Furto, ſtabilirono di ammazzarlo (2). E riſolſero di propinare il Veleno a Carmine Meſſina di lor Compagno, ed Amico, ſol perchè carcerato con indoſſo un Sacchetto di Zecchini, dubitarono, che aveſſe avuto a confeſſare da chi avuto lo avea, ed a chi lo portava (3). Or rifiutando il Fiorelli di riceverſi la porzione del danaro, al qual'oggetto lo aveano quelli colà artifizioſamente fatto andare, non era lo ſteſſo, che metterli nella certezza, che avrebbe voluto manifeſtare il lor Delitto? E che avrebbero perciò i medeſimi tutti armati, chi di Piſtole, e chi di Coltelli, fatto di lui, che aveano già a man ſalva, nel più alto ſilenzio di una notte oſcuriſſima, e ſolo, ed inerme dentro di una Caſa? Miſero lui, uopo è pur di ripeterſi, miſero lui, ſe a tal'Eroiſmo ſi foſſe abbandonato!

Almeno, ripiglierà il regio Fiſco, quando poi libero ſi vidde da quelle violenze, e quando inteſe publicarſi l'Editto della Impunità, e del Premio a chi aveſſe rivelato il Miſfatto, e i Malfattori, preſentandoſi il Fiorelli innanzi al Magiſtrato, dovea manifeſtarne gli Autori, ed eſibire il danaro, che gli era ſtato conſignato. Ma ſe così oprato aveſſe, chi poteva aſſicurarlo della Vita doppo quelle riſolute minacce? Erano ancora i preteſi Autori del Furto in libertà, ed anzi giravano ancor ſicuri per le publice Strade di queſta Città, e tutto era a temerſi

(1) *Pufendorf. de jur. nat. & gent. lib. 1. cap. 5. §. 9.*
(2) Così confeſſa Gioſuè nella ſua Depoſizione *ſuper novis fol. 60. a ter. vol. 10.*
(3) Nella ſuddetta Depoſizione *fol. 152. a ter. dict. vol. Palerm.*

merfi da effi, i quali di tutto eran capaci. E quando anche fossero stati all'istante arrestati senza darsi alli medesimi luogo di vendetta, chi poteva assicurarlo, che per rabbia, e per livore non lo avrebbero tirato al lor destino, chiamandolo Socio, e com'essi, cooperante al Delitto, in tal guisa *Inimici supplicio in ipsa supremorum suorum sorte satiandi?* Così fecero nella incertezza della di lui condotta. Or si consideri, che avrebbero fatto, se fossero stati certi, che per opera di lui vedevansi in pericolo di finire i di loro miserabili giorni sopra di un'infame Patibolo!

Questo certamente, parlando il povero Fiorelli, era l'orrido bivio, che innanzi gli si parava; o di cader vittima infelice sotto i micidiali colpi di coloro; o di vedersi al solo detto de' medesimi con la divisa di Complice qual miserabile avanzo della di lor rabbia. Ed in questa pericolosa situazione si pretende, che avesse dovuto manifestare il Delitto, e con esso i Delinquenti? Dica che voglia il regio Fisco, poichè prevalerà sempre la dottrina di Emanuele Gonzalez (1), che sebbene il Giudice *potest subditos compellere ad indicandum Furem*; sia però egualmente inconcusso il sentimento del gran P. S. Agostino, che *nemo tenetur Furem prodere, quando periculum vitæ timetur*. Onde Guazzino anch'egli scrisse, che sia ognuno sibbene in quell'obligo; *dummodo tamen hoc facere possit sine periculo vitæ* (2).

Oltre a che *indicare Reum*, giusta la definizione di Ulpiano, non importa solamente il nominarlo, ma dippiù *est detulisse, arguisse, accusasse, & convicisse*; cioè come spiega la Glossa, *& plene probasse, & per Testes accusasse hoc solum sufficit: Et convicisse, puta per confessionem, si hæc, vel horum aliquid fecit* (3). Dal che prese motivo il citato Guazzino di avvertire (4), che *qui autem furem indicare tenetur, debet illum plene convincere, & probare, se ab eo rem furtivam habuisse*. All'incontro non avea ancora verun Spirito celeste rivelato al Fiorelli ch'esser doveano i pretesi Rei carcerati in Palermo, e che poi due di essi avrebbero confessato, siccome confessarono il Delitto. Potea darsi o che si fossero tutti messi in salvo con la fuga, o che arrestati, fussero stati negativi; ed in tal caso, quali prove avrebbe quell'Infelice potuto esibire per convincerli? Senza le di loro Con-

(1) *Gonz. in Com. ad cap. 4. de furt. n.* 50.
(2) *Guazz. defens.* 17. *cap.* 3. *n.* 1.
(3) *In l. indicare Reum ff. de verb. signif.*
(4) *Guazz. cit. loc. n.* 5.

non indicet, fur non est. E con ragione; *cum multum intersit, furem quis celet, an non indicet.* Ond'è, che *qui novit, furti non tenetur; qui celat, hoc ipso tenetur.*

E si sa in oltre quel Rescritto degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano (1). *Eos, qui a servo furto ablata scientes susceperint, non tantum de susceptis convenire, sed etiam pœnali furti actione potes.* O il Rescritto degl'Imperadori Onorio, e Teodosio (2): *Crimen non dissimile est rapere, & ei, qui rapit, raptam rem scientem delictum servare.* Ma che perciò? Altro è il ricettare la Roba rubata, e con essa anche il Ladro; ed altro il ricettare o il solo Ladro, o la sola Roba rubata. Nel primo caso, perchè allora può dirsi, che il Ricettatore dia mano al Furto, si punisce con la stessa pena, la qual'è al Ladro dovuta. E nel secondo convengono tutti, che assai più mite esser debba la pena. *Limita primo,* così ragiona con questa distinzione il Farinaccio con la scorta degli altri Autori, che va citando (3), *eamdum propositam regulam, & cum hac limitatione concordantur omnia contraria, ut tunc demum Receptans Furem, aut Furtum, puniatur eadem pœna Furti, quando & Furem, & Furtum insimul receptat; secus si Furem tantum, vel Furtum tantum, quia tunc non videtur intrare eadem pœna, sed mitior; sic enim videtur de mente Odofred. in dict. l. eos, in princ., dum figurat casum illius legis in eo, qui occultat res subtractas, & subtrahentem, & ibi etiam Paul. de Castr. post num. 1., versic. unde dicit Baldus, ubi credidit, illam Mulierem, de qua Bald. ibi mentionem facit, fuisse suspensam, quia receptaverat unum magnum Furtum una cum Fure, & sic videtur sentire, quod ad hoc, ut intret pœna Furti, sit necessaria receptatio Furis una cum Furto, Bart. in l. Furtum n. 30. ff. de Furtis, ubi propterea dicit, quod quando quis recipit Furem cum re furata, dicitur dare opem Furto, quia Fur contrectando rem furatam dicitur semper furari, l. infitiando, §. infans, Cod. de Furt. & ideo tenetur eadem pœna, & sic videtur requirere, quod quis receptet Furem una cum Furto contrectato, Aug. de Malefic. in verb. dicto Maleficio semper adstitit nu. 23. vers. & adverte, ubi declarando scripta per Bartol. in l. qui vas §. qui furem ff. de Furt. dixit, quod si recipio Furem sine re furata, non dicor Fur, licet opem Furi præstem post delictum: Si autem recipio Furem cum re furata, & tunc dicor committere Furtum, Afflict. in Constit. Pacteranorum n. 15., ubi dicit, eamdem pœnam imponi Receptanti Fu-*

(1) *In l. 14. Cod. de furt.*
(2) *In l. Crimen, C. ad leg. Jul. de vi pub.*
(3) *Farin. de Consult. quæst. 133. cap. 2. n. 96.*

Furem cum re furata, Joan. de Plata in §. conceptum in fin. verf. item nota, ubi quod fcienter retinens, & celans Furem cum re furtiva, tenetur Furti; celans vero Furem fimpliciter, tenetur pæna titul. de receptat. ex Bart. quem allegat in l. qui vas §. qui furem ff. de Furt.; Et ibi etiam Minfinger. in fin. in verb. rem furtivam lit. H. hoc idem adnotavit Ant. Gomez. de Delict. cap. 5. rubr. de furt. n. 16. ad med. verf. advertendum tamen, ubi dixit, quod Receptans Furem, vel Latronem, non tenetur eadem pæna, nifi etiam receptaverit res furatas, Rimin. fen. conf. 80. nu. 8. lib. 1., ubi idem dicit Bonacceff. in Comm. Opin. Crim. part. 2. in verb. Receptator punitur, ubi refert, & fequitur Ant. Gomez. in loc. præcit. Pet. Greg. Syntagm. Jur. lib. 37. cap. 15. n. 1. ubi dixit, Receptantes perfonas Furum fine rebus furatis, non pæna Furti, fed alia mitieri puniendos effe.

Quindi è, che dalli più venerandi Magiftrati a feconda di tali Maffime fi è fempre giudicato. Un'efempio affai conforme al foggetto della Caufa ne fomminiftra il Reg. Sanfelice per quel Genuefe Santillo dello Piano, il quale quantunque ben' intefo del Delitto foffe ftato il Confervatore della Roba rubata; pure ad altra pena non fu condannato, che a quella di dieci anni di Galera: *Cæterum*, lafciò fcritto l'Autore, (1) *minoratur pæna in eo, qui rem raptam, fciens delictum, fervavit, Etfi crimen non diffimile fit, l. Crimen, C. ad leg. Jul. de vi publ. fecundum Glof. in d. l. Crimen per Tex. in l. prima, §. pænas, C. de rapt. Virg. Et ita obfervatum, fuit per M. C. delegatam in caufa Santilli dello Piano Januenfis fub die 24. Januarii 1629.; & quamvis, furtum effet magni valoris, fuit condemnatus ad remigandum per decennium.*

Ma ripiglierà per ultimo fuo Ariete il regio Fifco, come potrà foftenerfi di effere ftato il Fiorelli folamente confervatore del Danaro, e di non effere anzi volonterofo concorfo al Misfatto, di non aver cooperato all'effettuazione di effo, di effere ftato condotto fott'altro pretefto, e fin forzato ad intervenirci, e di avere dal primo momento rifoluto di reftituire a chi doveafi lo fteffo Danaro, che gli fu dato in porzione, quando fin dal primo momento cominciò a farne ufo, avendo tutt'impiegati que' docati 500., o 600., ch'effer doveano nel Paccotto, o per fare una comparfa da Signore, o con far negozio di Grano in Ariano? E per verità quefto è un'altro Fatto, per l'appuramento del quale tutta fi applicò la fifcale Induftria. Ma che perciò?

Fra

(1) *Sanfel. decif. 36. in fin.*

[illegible], [illegible], che per un mese continuo serbò a tal' effetto inviolato quel Paccotto, come avea[illegible] inviolati sepelliti li quattro Sacchetti nella Cesarea per tutto insieme restituire a tempo più opportuno. Ma non potendo allora esercitare il suo Mestiere pe 'l mal di petto, il qual lo avea sfinito, e non avendo perciò altro modo da vivere, sedotto dalla urgenza la più grave di alimentarsi, ne trasse per la prima volta alcuni Zecchini, e li dispese a quell'uopo. Fatto questo primo passo, men duro gli sembrò il secondo d'impiegarne altri, e in maggior somma per vestirsi. Allora però fu, che più rimordendogli con interni moti la Sinteresi, e persuaso di non potere in altra guisa restituire il Danaro già dispeso, pensò di riacquistarlo coll' industria, e di sodisfare con tal mezzo al suo dovere. Diede perciò il resto per negozio di Grano a un suo Parente in Ariano, affinchè coll'utile, e col guadagno avesse poi potuto supplire al mancante.

Nè tutto ciò deve credersi un racconto da Romanzo, concorrendo più validi argomenti a contestarne la verità. E primieramente, se tale non fosse stato il suo disegno, che ci raccontò tra copiose lagrime, ed amari singulti, onde il cuor ci si spezzava, qual bisogno altrimenti avrebb' egli avuto di mettere a trafico pochissime centinaja per lucrar quindi pochi docati, quando avea al suo arbitrio un nascosto Tesoro ascendente a docati 11589. 77. $\frac{1}{2}$, col quale avrebbe potuto sodisfare ad ogni suo più sfrenato appetito? E se quello in oltre non fosse stato il suo disegno, come iotanto si sarebbe pago dimostrato di aver le sacche con soli pochi carlini, li quali gli furono ritrovati in tempo del suo arresto, quando stava io sua libertà d'riempirle di quanti Zecchini ei voleva? Sì, che con maggior ragione, e più a proposito gli si sarebbe potuto fare quel rinfacciamento, che fecero i Sciti ad Alessandro: *Quid divitiis opus est, quae te esurire cogunt? Primum omnium satietate, famem parasti.*

E' vero nondimeno, che con tutto ciò non sarebb' esente da Delitto per essersi servito di quel Danaro, che sapeva esser rubato, e ad altri appartenersi. Imperciocchè anche Reo di Furto reputa la Legge quel Mutuante, il quale fa uso della Roba datagli in pegno; e Reo di Furto considera quel Depositario, il quale si serve del Danaro affidato alla sua custodia. (1) Ma possono mai questi tali essere come Rei di morte ripu-

(1) *Instit.Tit. de oblig., quae ex delict. nasc. §. Furtum autem vers. itaq.*

riputati? Anche alli stessi Sciti, o agli Egizj presso de' quali non era Delitto più enorme del Furto, se proposta si fosse una tal pena, sarebbe sembrata crudelissima, ed inumana. Or quantoppiù, qualora le circostanze, per le quali Uom si muove ad usarne, siano in qualche modo, come nel presente caso, escusanti? E quantoppiù, qualora l'Animo sia di non defraudarne punto il Padrone?

Al più peggio per lui potrebbe giudicarsi, che cominciò ad esser Ladro, quando si prese il Danaro, che gli fu dato in porzione, e quando usò di que' docati 500., o 600., che si suppongono contenuti in quel Paccotto. Fu però presso il citato Reg. Sanfelice agitata la quistione, (1) se fosse meritevole dell' ultimo Supplicio colui, presso del quale si erano ritrovate le Robe rubate ad un Consevatorio di Donzelle in questa Città, in unione, di notte, e con scassazione di Porta. Fu, è vero, dalla G. C. della Vicaria delegata condannato a morir su le Forche; ma così avvenne, perchè spontaneamente confessò di esser' egli andato di concerto cogli altri Complici, cioè *communi consensu cum effractura Furtum commissum*. E sebbene soggiunse, *ipsum non fuisse ingressum, & in fractura non intervenisse;* accordò nondimeno, *se excubasse ante ostium, & sequuto Furto, bona a Sociis tradita recepisse*. Fu in oltre ancor di morte la Sentenza promulgata dalla stessa G. C. delegata, ed in grado di Reclamazione dal Collateral Conseglio confirmata contra quel Giulio Tornincasa, come attestò lo stesso Autore; (2) ma ciò avvenne, perchè anch' egli confessò spontaneamente di essere stato nel precedente trattato di commettere, siccome fu commesso il gran Furto con Chiavi adulterine, e con scassazione, e di essere stato, mentre che gli altri Socj rubavano, a far la spia *ante ostium*.

Ma nel caso, di cui si parla, niente di ciò fu confesso l'infelice Fiorelli, ed esser certamente non lo poteva, perchè si è già veduto, che ne fu sempre alienissimo, e si è seguentemente riflettuto, come fu indotto ad andar nella Casa di Giosuè Rao, ed a qual fine fu ivi racchiuso, mentre che i Rei principali diedero al Banco il saccheggio. E doppo tutto ciò si dovrà vedere a finire i miserabili suoi giorni sopra di un' infame Patibolo, sol perchè consignatogli quel Danaro, sicchè non avesse potuto manifestare il Delitto, e li Delinquenti, tuttocchè risoluto a restituirlo, se ne servì di una porzio-

(1) *Sanfel. d. decis.* 36.
(2) *Id. Sanfel. cit. loc. n.* 7.

zione assai piccola, rispetto al molto, che avea ricevuto?
Noi intanto vogliam fingere per poco, come vuole il regio Fi-
sco, che il povero Fiorelli fosse volontariamente intervenuto
nella Casa del Giosuè; e che perciò di buon grado si avesse
presa la porzione del Furto. Dimandiamo all'incontro, con
lui, e senza di lui si sarebbe lo stesso Furto commesso? Niu-
no certamente potrà mai dubitarne. Il medesimo infatti non
si fece nò intervenire, affinchè avesse prestata qualche sua ope-
ra, sapendo bene i Rei principali, che *per ritrovarsi amma-
lato, non potea fatigare*, per la qual ragione *restò in detta
Casa*. Si fece bensì ivi andare, come confessò il Vito d'A-
vola, *a motivo, che scoprendosi la mattina seguente il Furto,
poteva questo scoprirci, qualora non v'interveniva, stante ne
stava preventivamente inteso; ma intervenendoci ancora egli, e
prendendosi la sua porzione del Furto, non poteva propalarlo*.
Essi soli perciò furon quelli, che avendo tutte preparate le
Chiavi, e gl'Istromenti da essi stessi fabricati per aprir quelle
Porte, e per scassar quelle altre, s'introdussero nel Banco; Ed
essi soli, com'eccellentissimi nell'Arte, senza il minimo ajuto
di quello ne trassero tutto il Danaro, che rubarono alla som-
ma di docati 145990. 64.

Or si ascolti, come la ragionò il medesimo Reg. Sanfelice: (1)
*Poterit enim Judex æquitatem sectando extra ordinem punire;
ubicumque auxilium, & favor fuisset simplex, eo quia Malefi-
cium non esset auctum, sed ita esset exequutioni demandatum,
sicut si non intervenisset*. Cosicchè doppo l'autorità di altri
avendo rapportato l'esempio di quel Tale, il quale fu libera-
to dalla Forca, ne addusse la ragione; *Nam ex quo præstitit
simplicem favorem, quia omnino illi quinque*, e Noi dir possia-
mo francamente *illi sex, sine ipso Delictum exequutioni mandas-
sent*. E finalmente conchiuse: *Propterea pœna ordinaria puniri
non debuit, & ita fuit judicatum*.

Posto dunque tutto ciò, traggasi ora innanzi il regio Fisco a
pretendere, che in questa Causa debba rinovarsi l'esempio di
Achan. Era questi, ognun lo sà, divenuto sospetto di aver
rubato il meglio delle Spoglie di Gerico, che alla gloria di
Dio per ordine del medesimo trovavasi consagrato. Chiamatolo
Giosuè al suo cospetto: *Fili mi*, gli disse, *da gloriam Do-
mino Deo Israel, & confitere, atque indica mihi quod feceris,
ne abscondas*. E perchè era stato Achan già tocco dal timore
dell'Ira divina, confessò tosto spontaneamente il Delitto:
*Vere ego peccavi Domino Deo Israel, & sic, & sic feci. Vidi
enim*

(1) *Id. cit. loc. n. 6.*

enim inter spolia Pallium coccinneum valde bonum, & ducen- tum Siclos argenti, Regulamque auream Siclorum quinquaginta: & concupiscens abstuli, & abscondi in terra contra medium Ta- bernaculi mei, argentumque fossa humo operui. Allora Giosu per contestar col fatto una tal Confessione, *misit Ministros qui currentes ad Tabernaculum illius, repererunt cuncta absco- dita in eodem loco, & argentum simul. Auferentesque de te- torio, tulerunt ea ad Josue, & ad omnes Filios Israel, proj- ceruntque ante Dominum.* E quindi che ne fu del pover Achan? *Lapidavit eum omnis Israel, & cuncta, quæ illi erant igne consumta sunt* (1).

Anche, egli è vero, il Signor Consigliere Commessario avend al suo cospetto il Fiorelli, gl'insinnò, che avesse per discaric della sua Coscienza additato, dov'era nascosto il Danaro to catogli in porzione per potersi ritrovare, ed al Banco res tuire: *Fili mi, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere atque indica mihi, quod feceris, ne abscondas.* Confessò allo lo stesso Fiorelli di averlo sepellito nella Cesarea; *& abscon in terra contra medium Tabernaculi mei, argentumque fos humo operui.* Il Signor Consigliere Commessario non sol mente fece là tosto andare la Gente armata di Corte con Testimonj *extra guardiam*, ma ancora ci si condusse egli stes in Persona; ed avendo il Fiorelli additato il Luogo, dove era da lui nascosto il Danaro, ivi appunto fu ritrovato: *Mi- sit Ministros, qui currentes ad Tabernaculum illius, repereru cuncta abscondita in eodem loco, & argentum simul. Aufere- tesque de tentorio, tulerunt ea ad Josue, & ad omnes Fili Israel, projeceruntque ante Dominum.* Ma che perciò? Sa dunque degno il Fiorelli della stessa pena di morte?

Ah, tenga il Ciel lontana tal ferale Sentenza, giacchè il ca del Fiorelli è tutto diverso da quello di Achan! Allora n vi era alcun dubbio, che Achan fosse stato lo scellerato S crilego, anzi il solo, che aveva il Furto commesso: *Vidi eni Pallium coccinneum valde bonum, & ducentum Siclos argent Regulamque auream quinquaginta Siclorum, & concupiscens abstu* Ma ora il povero Fiorelli si appresenta in Giudizio non qu Reo confesso, non essendolo mai stato giuridicamente, e mol meno qual Reo principale, ma come un'innocente Agnel strascinato al Sacrifizio; sedotto sotto altro pretesto ad anda in quella Casa per lui fatale; ivi chiuso, e tenuto preffoc impriggionato ad esser complice del Furto; e forzato a pre derne

(1) *Jos. cap. 7.*